



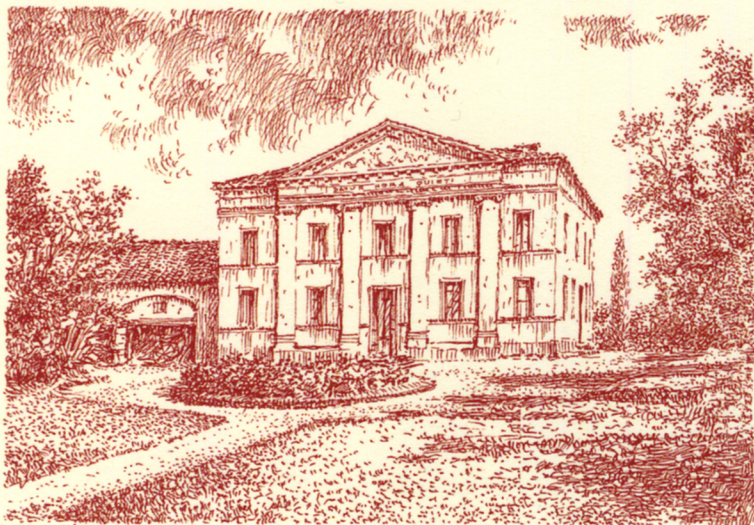
Comune di
Monticello Conte Otto



Pro Loco di
Monticello Conte Otto

Premio Letterario “Giacomo Zanella”

16^a edizione



DAL PASSATO AL FUTURO...

Antologia di racconti

con i tre finalisti della sezione Ragazzi



EDITRICE VENETA - 2021

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

16^a edizione

DAL PASSATO AL FUTURO...

Antologia di racconti

con i tre finalisti della Sezione Ragazzi



EDITRICE VENETA - 2021

ISBN 978-88-8449-

1^a edizione - Maggio 2021

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"
www.comune.monticello.vi.it - biblioteca@comune.monticello.vi.it

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.
La responsabilità del contenuto dei racconti è dei singoli autori.

Editrice Veneta di Linotipia Saccuman s.r.l. - Vicenza
info@saccuman.com - www.editriceveneta.it

Il premio letterario dedicato a Giacomo Zanella celebra quest'anno la sedicesima edizione e questa antologia di racconti ne rappresenta l'atto conclusivo.

Il sedicesimo è un compleanno importante, che consolida il valore di un premio che, sin dalla sua nascita, ha varcato i confini comunali e regionali, meritandosi l'appellativo di nazionale, e che conferma l'impegno della nostra Amministrazione nel ricordare, riscoprire e celebrare la figura dell'abate Zanella. Un impegno iniziato nel 2005, fatto di mostre, conferenze, spettacoli e pubblicazioni, e rafforzato dal fatto che nel nostro territorio custodiamo la dimora dove il Poeta trascorse gli ultimi anni della sua vita, una villa che - grazie a un comodato d'uso con il Seminario di Vicenza, proprietario del bene - è un punto di riferimento culturale e sociale per tutta la comunità.

Non nascondiamo che questa edizione del concorso ha risentito del periodo difficile che stiamo vivendo, ciò non toglie che gli scritti arrivati fossero tutti di gran qualità e come sempre la giuria ha faticato non poco a scegliere i 24 finalisti e i tre vincitori.

A questi abbiamo voluto aggiungere i tre testi sul podio della decima edizione della Sezione Giovani del concorso, cui hanno partecipato - proponendo ottimi lavori - i ragazzi dell'Istituto comprensivo Don Bosco di Cavazzale. Il tema quest'anno è stato lo stesso per entrambe le sezioni, cioè *"Dal passato al futuro..."*.

Un grazie particolare a tutti i componenti della giuria, alla Dirigente scolastica prof. Rosa Carella, agli

insegnanti della scuola media, alla responsabile della biblioteca Sig.ra Gilberta Pezzin, al presidente della Pro Loco Maurizio Cavaliere che cura l'aspetto logistico di tutta la manifestazione e all'Assessore alla cultura Maria Luiga Michelazzo che porta avanti questo progetto sin dal suo nascere.

Concludo con una riflessione personale su quanto sia importante, a mio parere, essere riusciti a tenere vivo questo concorso anche in questo periodo, e mi auguro di riuscire a dar vita a tante iniziative analoghe, perché la cultura è alla base della società, e proprio nei momenti di crisi questo non deve essere dimenticato.

Damiano Ceron
Sindaco di Monticello Conte Otto

È un grande onore presentare la sedicesima edizione del Premio letterario dedicato a Giacomo Zanella; un premio che ha avuto inizio nel 2005 quasi per sfida, per riconoscere come il poeta “gloria dei Veneti” sia ancora oggi una proposta per la lettura e la riflessione.

Il Premio ha avuto costante successo ed è ora diventato uno dei primi e più quotati in tutta Italia. Ogni anno è stato proposto un tema diverso e sempre numerosi sono stati i partecipanti provenienti da tutta Italia che si sono cimentati, mettendo spesso in difficoltà la giuria nel decretare i vincitori.

Anche quest’anno i concorrenti al Premio si sono impegnati in un tema interessante e coinvolgente, che ha lasciato spazio a svariate narrazioni. *“Dal passato al futuro”* è un punto di riflessione più volte poetato da Giacomo Zanella, che lo ha svolto in vari settori dello spazio artistico, dalla pittura alla scultura, dalla poesia all’architettura, fino a quel piccolo mondo nel quale ogni nostro pensiero, atto, storia vive e dal quale traiamo la stessa forza della vita.

Non v’è né presente né futuro se questo non ha coscienza delle proprie radici e radici intese nel senso più ampio: la famiglia e i suoi valori, la società e i suoi doveri, la lezione dei grandi del passato, tanto da riconoscerci sempre “nani sulle spalle di giganti” dai quali imparare non pedestremente, ma in modo intelligente, cogliendo il vero, il bene ed il bello con intuizioni, passione, stile e composizione.

Infatti alla base della creazione artistica deve esserci uno studio delle radici del passato, ma non per copiarlo, bensì come base su cui porre, ognuno per il ruolo che gli compete e che svolge nel consorzio umano e nella natura, le fondamenta per un futuro migliore che sappia guardare anche oltre le stelle.

Sullo stesso tema si sono cimentati gli studenti della Scuola Media “Don Bosco” di Monticello Conte Otto, producendo racconti di grande bellezza e di godibile fruizione, che hanno colpito a tal punto la Giuria che si è deciso di pubblicare i vincitori in questa Antologia, anche considerando che mettendo “radici” ricorderanno il loro grande concittadino Giacomo Zanella e progetteranno un futuro degno di essere bene vissuto.

Un grazie di cuore per il lavoro svolto dalla Giuria che ho l'onore di presiedere e che è composta dalla scrittrice Monica Bianchetti, da Aldo Zordan, Vicepresidente della FITA (Federazione Italiana teatro Amatori) dai proff. Mauro Maruzzo e Italo Francesco Baldo.

Nello scorso anno abbiamo ricordato e celebrato il bicentenario della nascita di Giacomo Zanella, riuscendo a portare a termine molte iniziative nonostante le difficoltà, che non hanno impedito l'impegno e la serietà delle stesse. Il convegno del settembre 2020 dedicato alla poesia di Zanella nelle sue varie espressioni di relazione con la scienza, la tecnica e la fede, ha rappresentato un momento di analisi approfondita.

Un frutto delle iniziative del bicentenario è ancora oggi il sito dedicato al poeta e la pagina Facebook

che vengono arricchiti costantemente con nuove contenuti e approfondimenti. Per questo ringrazio soprattutto il prof. Italo Francesco Baldo che sa trarre dal passato con i suoi studi ciò che ha fatto “grande” Giacomo Zanella che “più conosciuto, più ci parrà grande”, come scrisse di lui Antonio Fogazzaro, affinché tutta l’opera di Zanella insegni a tendere a qualche cosa di più elevato, destinato a germogliare e crescere nelle coscienze umane.

Maria Luigia Michelazzo
*Assessore alla Cultura
di Monticello Conte Otto*

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

16^a edizione

...

*Antologia dei ventiquattro racconti
segnalati dalla Giuria*

Un Ragazzo del '99

di Sandra Puccini
(*Quarrata, Pistoia*)

1^a classificata

Da mio padre avevo ereditato tutto. I capelli folti, il naso sottile, la bocca carnosa. Persino la corporatura era la sua: tozza e robusta come si addice ad un contadino che, se non potrà morire nel suo letto, allora lo farà nel suo campo. Gli occhi no. Quelli li avevo presi da mia madre. Per tutti ero il figlio di Nanni, il contadino dei campi di sotto, quello destinato a prendersi tutto, ma quando il postino bussò alla nostra porta con in mano la lettera che mi chiamava a partire per la guerra, nessuno si domandò cosa ne sarebbe stato di me, del legittimo erede, ma piuttosto si interrogarono su come avrebbe fatto mio padre con due braccia in meno. Solo mia madre al pensiero del mio destino, si chiese come avrebbe potuto, uno che non era in grado di badare neppure a sé stesso, difendere un paese intero.

Che stavo andando incontro a qualcosa di molto più grande dei miei diciassette anni, lo capii quando, prima di partire, mio padre mi offrì la sua grappa. Quella che teneva solo per sé. Sul momento non fui in grado di capire se lo stesse facendo per dimostrarmi fiducia o se cercasse, piuttosto, di annebbiarmi i pensieri. Nel dubbio, la bevvi. Tutta di un fiato. E lo stordimento che mi provocò rese più sopportabile quello che, di fatto, fu un addio.

Inconsapevole, nella mia divisa grigioverde, il prete mi impartì un segno della croce che interpretai come una scomoda profezia. Con un piede già saldo su quel treno che mi avrebbe portato lontano da tutto, mio padre mi mise una mano sulla spalla, senza dire una parola, mentre mia madre mi guardò dritto negli occhi come si guarda qualcosa che desideri profondamente, ma che sai che non potrà mai più essere tua.

Nel mio battaglione ero “il toscano”. Il più veloce a stendere i fili del telegrafo. Tra tutti, il primo con cui legai fu Luigi. Veniva da Milano. Suo padre era ferroviere e lui voleva diventare ragioniere. Oltre ad un amico, in un colpo solo, avevo trovato una possibile fidanzata, sua sorella Anna. Nelle sue lettere, Luigi le aveva parlato di me in un modo così benevolo, che lei aveva iniziato a scrivermi. Tanto era bastato affinché mi convincessi che, con l'intercessione del fratello, la nostra storia avrebbe superato i confini del fronte e che, finita la guerra, Luigi mi avrebbe portato con sé a Milano. Là il padre di Anna mi avrebbe trovato un posto nelle ferrovie. Un buon posto. Per essere certo che alla figlia non mancasse proprio niente. Sarei diventato uno di loro, un uomo di città. Alla fine, non tutti i mali vengono per nuocere. Non sarei tornato al mio paese se non per qualche visita. Con buona pace di mio padre che avrebbe ceduto i suoi adorati campi a qualcun'altro. Niente terra e bestie per me.

I miei sogni si spensero un pomeriggio opaco, quando fummo colpiti mentre allestivamo una linea. Le grida di Luigi mi fecero vibrare le viscere. Lo portarono via grigio di polvere e rosso di sangue. Quando tornai al campo, corsi in infermeria a cercarlo, ma più che da lui addor-

mentato, tranquillo sulla brandina, la mia attenzione fu catturata dal suo piede, rimasto a terra ancora dentro allo scarpone. Per lui la guerra era finita e per me la speranza di un futuro lontano da zappe e maiali.

Scene come questa erano diventate, per noi, la più inverosimile delle normalità. Ad ogni alba potevi essere assalito da numerosi dubbi, ma di una cosa potevi stare certo: anche quel giorno qualcuno non sarebbe più tornato a casa. O almeno, non tutto intero. Fu così anche per Agostino, il più piccolo dei fratelli Gasparini. Quando i 305 lo tirarono giù, corsi da lui e lo trovai a terra mentre teneva ancora stretta in una mano la matassa dei cavi. Cercai di rassicurarlo, di distoglierlo dal dolore. Gli dissi anche che stavano arrivando a prenderlo per portarlo al campo. Ma a lui non importava. Mi chiese solo di restare lì e di raccontargli cosa si vedeva dalla finestra di camera mia. Solo in quel momento realizzai che non lo ricordavo più e non fui capace di esaudire il suo ultimo desiderio.

Quando la guerra finì, arrivò anche per me il momento di tornare ma, seppur illeso nel corpo, avevo chiaro di aver lasciato molto di me su quel fronte. Con ancora addosso l'odore delle bombe, del sangue e della morte, salii sul treno che mi riportò indietro. Ogni stazione mi ricordava che niente era più come prima. Fuori da quel finestrino, tutto portava addosso i segni della guerra: i campi abbandonati, le chiese senza campanili, le case spezzate in due dove ancora si notavano avanzi di letti con i ferri piegati e contorti, protesi verso l'alto come le braccia di chi affoga e implora aiuto. Per tutto il tempo che ero stato al fronte, avevo vissuto nella convinzione che solo noi soldati stessimo combattendo

e invece, adesso, capivo che l'avevano fatto tutti. Solo che a noi avevano dato una divisa.

Al mio paese non trovai nessuno ad accogliermi. Neppure il prete, più preso dai morti che dai vivi. Ma l'assenza che mi fece sentire un esiliato nella mia stessa terra, fu quella dei miei genitori, portati via da una polmonite che aveva decimato il paese. Avevo sognato una vita diversa, lontano da loro, ma non era questo che avevo immaginato. Entrato in casa, il tempo sembrava fermo al giorno della mia partenza. La grappa era ancora lì dove l'avevo lasciata. E se nessuno l'aveva più toccata, questo voleva dire solo due cose: che non c'era stato più niente da festeggiare e che erano venuti momenti così bui che nemmeno lei avrebbe potuto rendere più tollerabili. Salii le scale fino alla mia camera. Mi ricordai dell'ultimo desiderio di Agostino, così aprii la finestra e guardai fuori. Ma non ero più "il figlio di Nanni" e non ero più "il toscano". Ero solo Piero: davanti a me avevo i campi di mio padre e la sua vita, che ora era la mia. Me l'aveva ceduta quel giorno alla stazione, quando mi aveva messo la mano sulla spalla. Ero come lui, lo dicevano tutti. Tranne gli occhi. Quelli li avevo presi da mia madre. Il suo sguardo dentro il mio non mi lascia più.

Le scarpe non camminano

di Davide Bacchilega
(Lugo, Ravenna)

2° classificato

Mio padre era fatto male. Ed io ero fatto come lui. Avevamo più o meno la stessa forma, nel fisico gli stessi difetti. Pur essendo molto diversi nel carattere, nelle idee e nelle esperienze vissute, condividevamo la stessa sgradevole gobba del naso, la pancetta abbondante, i piedi piatti.

Quando scoprii che, come mio padre, prima o poi sarei dovuto morire, mi resi conto che la mia carne ereditava da lui tutte le sue mancanze e tutti i suoi eccessi. Senza volerlo, li avrei protratti nel tempo.

Quel giorno in ospedale avevo vent'anni. Ero già vecchissimo.

Mi diedero una busta di plastica con dentro le sue cose, compreso quel paio di scarpe di pelle che si era fatto fare su misura con uno dei primi stipendi. Erano le sue scarpe “della festa”: le indossava solamente durante il weekend e per le occasioni importanti. Per questo motivo si erano mantenute longeve.

Ma dentro a quel sacchetto di plastica erano scarpe che non camminavano più.

La camminata di mio padre era sempre stata strana: impacciata, da pinguino. Quando allungava il passo verso le sue mete imperscrutabili, poteva sembrare

che sarebbe inciampato da un momento all'altro, mentre invece non cascava mai. Frettolosa e colpevole, era un'andatura che non andava, ma che tornava, quasi impaziente di rifugiarsi in qualcosa di conosciuto dopo avere affrontato l'ignoto.

Le sue avventure bipedi s'avventuravano vicino, come cercando il brivido entro i confini comunali, spaurite dagli orizzonti immensi delle possibilità che non voleva vagliare.

Quelle scarpe della festa, modellate dal calzolaio per compensare il suo difetto alla pianta del piede, erano state usate per sposarsi, per portarmi a scuola il primo giorno delle elementari, quella volta che accompagnò mia madre a ritirare il risultato delle analisi, al compleanno del capo che poi l'avrebbe licenziato, quando disse a Mirella che non voleva più vederla per il bene della famiglia.

Era logico che quelle fidate scarpe lo avessero scortato anche nella sua ultima missione, quando una domenica pomeriggio il suo cuore decise di piantarlo in asso.

I piedi di mio padre sono sempre stati quattro. Quel giorno in ospedale le due coppie si separarono definitivamente: due piedi stavano inermi su un lettino, immobili e scalzi; gli altri due dentro la busta di plastica, impazienti di tornare a muoversi e vagabondare entro i recinti della quotidianità. L'infermiera mi diede l'involucro come se dentro ci fossero dei rifiuti da gettare nell'indifferenziata.

Rimasi seduto nella sala d'attesa dell'ospedale per un tempo incalcolabile. Poteva essere stato una mancia-

ta di minuti come un lustro. Attorno a me c'era un gran viavai di medici, paramedici, infermieri, inservienti, pazienti e parenti: ero dunque solo.

Tirai fuori le scarpe dalla busta, mi liberai delle mie sneaker e indossai le vecchie calzature di mio padre.

Mio padre era fatto male. Ma io ero fatto come lui.

La stessa gobba sul naso, la stessa pancetta abbondante, gli stessi piedi piatti. La forma concava delle scarpe fu colmata dalla mia forma convessa. Dentro quelle scarpe di pelle realizzate su misura, la mia carne e le mie ossa si adattarono all'istante.

Mi alzai dalla sedia e iniziai a camminare, come se fossero le mie scarpe, come se fosse la mia strada. Nessuno fece caso alla camminata impacciata, da pinguino.

Uscito da lì, decisi di non prendere l'auto con cui ero venuto, ma di proseguire il tragitto sulle mie gambe. Mi sentivo debole e mi girava la testa. Sarei potuto svenire e cadere a terra, ma la suola solida e allenata di quelle calzature mi tenne in piedi.

In quel momento erano scarpe che camminavano di nuovo. Forse, nel loro piccolo, erano felici.

Qualche volta, nei giorni di festa, esco ancora con quelle scarpe. Più il tempo passa, più le sento calzare meglio. A volte vorrei che mi portassero dove portavano mio padre, seguirne le orme e le ombre. Vorrei che al mattino mi guidassero al bar del centro per bere grappa forte, nel pomeriggio alla sala scommesse per sprecare gli ultimi risparmi, di sera in qualche villino di periferia da una volgare amante. Ma ora sembrano scarpe redente, lucidate a nuovo, incanalate in percorsi prevedibili.

Io sono fatto male. E mio figlio è fatto come me.

Quando crescerà avrà la mia stessa gobba sul naso, la pancetta abbondante e i piedi piatti. Queste scarpe plasmate sulle misure di mio padre gli calzeranno a pennello. Se avrà voglia di farlo, le porterà in giro nei giorni di festa.

Sarebbe bello che, dopo di me, queste scarpe continuassero a camminare.

Passo dopo passo, dal passato al futuro.

L'amore dentro agli occhi

di Anna Bruni
(Milano)

3^a classificata

“Scegliamo un'altra serie su Netflix?”, chiede Luca, “Mi hanno parlato molto bene della *Regina degli Scacchi*”.

Elena annuisce e intanto va in dispensa a prendere il ferro da stiro. Ogni sera deve farne fuori almeno dieci pezzi, altrimenti la biancheria si accumula e la pila dei panni stropicciati ridiventa una piramide, come era successo durante la prima ondata.

Così alla sera lei stira e intanto, insieme a Luca, guardano un po' di televisione. Oppure si sdraiano ai lati opposti dell'ampio divano grigio-arancio e passano un paio d'ore a leggere.

I primi mesi del *lockdown* erano stati duri per entrambi. Essendo una coppia senza figli, erano abituati da sempre a uscire almeno un paio di volte alla settimana: cinema, teatro, la Scala, cene e aperitivi con gli amici.

Per questo, per un po', non avevano voluto mollare. Lui si alzava dal letto un'ora prima per andare a fare *jogging* lungo le strade allunghiate del quartiere Bicocca. Lei aveva organizzato una serie di aperitivi a distanza con le amiche. Brindavano levando i calici, ognuna a casa propria. Poi, lei e lui insieme, avevano partecipato dal PC a diverse esperienze interattive di teatro, mostre e spettacoli musicali.

Il prolungamento del loro iper-attivismo da remoto si era protratto per un paio di mesi ma poi - sullo scorcio di un maggio assolato e gremito di cinguettii - Elena e Luca si erano improvvisamente sentiti stanchi di quel fervore.

Certo, neppure per un attimo erano caduti nei lacciosi della farina e del lievito o delle canzoni sgolate al di là dei balconi, anzi, di quelle esternazioni un po' sopra le righe ne avevano anche ridacchiato. Eppure, non c'è dubbio, nell'illusoria rappresentazione nazionale dell'*Andrà tutto bene* ci erano piombati dentro pure loro, come due soldatini precipitati tra le maglie di una grata. Ma poi, con il passar del tempo, dopo quel loro primo momento di istintiva adesione all'unanime entusiasmo tragico, la *realtà* delle cose li aveva cambiati. Sì, cambiati davvero, senza parere né retorica.

Elena aveva cominciato a prendersi cura della casa. Lei che si era sempre affidata alla signora delle pulizie e non sapeva quasi come si maneggiasse un ferro da stiro, lei che guadagnava bene e che, di certo, non si era mai sporcata le mani più di tanto con le incombenze domestiche. Adesso però la pandemia suggeriva prudenza: meglio non far entrare gente in casa, e così avevano deciso di fare da soli. Ora, tutto quel suo spaccarsi la schiena, dalla mattina alla sera (cucinare, pulire, stirare e pure cucire qualche bottone), le aveva restituito nelle mani una consapevolezza di sé che anni di analisi, di viaggi all'estero e discettazioni dotte con gli amici all'uscita di cinema e teatri non le avevano mai riconsegnato. Quel suo ritrovarsi faccia a faccia con se stessa - i capelli fonati alla bella e meglio e sempre un po' crespi, le sopracciglia senza più una linea e poi le rughe - l'aveva sì un po' mortificata ma

anche pacificata pian piano con le aspettative di perfezione che lei si era sempre imposta.

Luca invece era stato “costretto” a non giocare più a basket con i colleghi il martedì, aveva dovuto rinunciare alla birretta con i suoi compari di merenda, amici dai tempi del liceo. Aveva così cominciato ad aiutare Elena con le faccende di casa e non si limitava più a portare giù la spazzatura, ma spesso lavava i pavimenti, rifaceva il letto e la domenica era lui quello che si infilava il grembiule e imbandiva la tavola.

E poi, in Elena, aveva cominciato a osservare un cambiamento. Sì, come l’abbozzo di un’indole più dolce, sì... forse anche più materna, perché no? Lei che madre non era mai potuta essere, tantomeno con lui. E lei, di lui, aveva iniziato a percepire l’avvio di un uomo diverso, più attento e riflessivo, quello che forse avrebbe voluto sposare fin dall’inizio, da quel primo giorno in cui avevano varcato la navata unica della chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore; l’uomo che ora lui stava diventando, stravaccato sul divano grigio-arancio delle loro letture e delle serate in compagnia di Netflix.

Era stato, probabilmente, il fatto di non aver avuto figli che li aveva tenuti insieme così a lungo. Una sorta di legame solidale tra due ex innamorati, la cui sconfitta conclamata agli occhi del mondo in tema genitoriale li aveva avvinghiati inconsciamente l’una all’altro. Sì, si può dire che la mancanza di progenie li avesse appiccicati come una colla, loro due contro la torma fertile di amici e conoscenti, quasi tutti padri travestiti da Babbo Natale una volta all’anno e madri che ricevevano lavoretti fatti alla scuola materna con la pasta di sale. Era però una colla

che li aveva tenuti insieme ma che non li univa per davvero, una colla a freddo, quasi applicata chirurgicamente.

Ora, invece, Elena e Luca guardavano il cielo stellato dal terrazzino, lei mentre sorseggiava una tisana, lui mentre fumava la sigaretta della sera. Uno spettacolo, quello, di cui godevano in modo diverso, eppure anche questo riusciva ad accomunarli.

Ed Elena trovava veramente strano che l'amore potesse rinascere nel bel mezzo di una disfatta collettiva, la disfatta di una moltitudine di illusioni che si sfarinavano l'una via l'altra, ed era difficile stare dietro a tutto quello sfacelo.

Nella tregenda universale si erano così riscoperti e forse amati come mai prima di allora, neppure ai tempi più audaci quando lui faceva centosessanta chilometri di notte per vederla, quando il cuore batteva a ogni avviso di messaggio e le loro strade erano ancora luminosamente spianate al tutto.

Adesso, quando facevano l'amore - con le loro carni un po' più molli, i peli sulle gambe di lei e la pancetta sull'addome di lui - lo facevano sempre nascosti nel silenzio e con una calma e uno spirito di osservazione per loro del tutto nuovo. Ed è incredibilmente bello, avevano pensato entrambi - sia pure in momenti diversi - quando puoi abbandonarti al corpo e all'anima di una persona che, prima, ti ha guardato ben dentro agli occhi.

La Barchina

di Maurizio Albarano
(*Marigliano, Napoli*)

Il sole punzecchiava maledettamente quella mattina riflettendosi sull'acqua salata rimbalzando sull'umida rena della riva che accoglieva il dolce tonfo delle onde che s'infrangevano in un candido impasto di schiuma. La montagna che si stagliava prepotentemente su quel pezzo di golfo sembrava un gigante che con le sue lunghe e possenti braccia riceveva quel mare ch'era così limpido e azzurro come il cielo che si schiarisce dopo un temporale.

Il vento era un dolce sussurro di suoni che melodiarono all'unisono lasciandosi trasportare in angoli più remoti, in anfratti più oscuri. In una piccola e minuta darsena naturale scavata dall'erosione dell'acqua ai piedi della montagna, stava una barchina insabbiata che si muoveva leggera al ritmo blando delle onde. Era tutta bianca con una striscia azzurra sui fianchi che la slanciava e la faceva apparire più grande di quel che era. Nel suo cullato movimento sembrava che a volte si lamentasse per aver ricevuto un urto un po' più forte, uno scossone insolito e per questo si dimenava in modo diverso facendo intuire il suo malcontento, la sua indisponibilità ad accogliere quel tipo di trattamento. E il mare, come d'incanto, leggeva quei pensieri e, come per chiedere scusa, di colpo si placava ritornando nuovamente a dondolarla come una mamma culla il proprio bambino. Perfino il bentos di quel fondale così vivo e dinamico pareva contribuire

al movimento della barchina con improvvisi sbalzi in superficie e repentine ma dolci e flemmatiche immersioni e così via a continuare in una danza silenziosa e sensuale in cui la barchina godeva di questa situazione, gioiosa, sicura, contenta di essere coinvolta in un ambiente che le arrideva. In tutto questo lei era cosciente di avere dentro una forza estrema, quella stessa forza che le permetteva di tenersi ancorata nella sabbia alla spiaggia e di sapersi adattare alle diverse condizioni che di volta in volta mutavano senza tuttavia avere il desiderio di starsene lì ferma in attesa di prendere il largo. Per questo ricordava di aver tanto navigato toccando le sponde di tanti porti estasiandosi per la bellezza d'insenature, di coste, di baie, di spiagge d'argento, di acque cristalline.

Ogni volta che giungeva in un'insenatura diversa, ne assaporava il respiro, la linfa, gli odori, mescolandosi in quel nuovo ambiente riuscendo a carpirne ciò che a lei potesse farle più piacere, potesse provocarle più autenticamente un segno di rinascita. Per un senso quasi mistico, irreali, le sembrava che i suoi stessi "simili", le altre barchine ancorate, stessero ad ammirarla, persino a riverirla per quella sua maniera di "farsi" accogliere e, d'altro canto, di accogliere altresì lo spazio che le si offriva. Le ritornava alla memoria anche quando, inesperta, balzettava quasi al richiamo di onde leggere che l'avvolgevano totalmente e lei con la sua caparbia, alla fine, riusciva a domare il moto ondoso e a rimettersi in riga in perfetto equilibrio per sfilare come olio solcando il mare che si arrendeva ad una tale determinazione! La sua spavalderia aveva fatto sì, in tanti anni di navigazione, di aver messo in atto una coraggiosa sfida alle altre

imbarcazioni contrapponendo la sua minuta stazza alla loro più grande ed elegante, ma sempre in un ossequio e un rispetto dignitosi della propria reputazione.

Non doveva e non poteva essere che così!

Lei che aveva “ascoltato” tante volte il sorriso e la felicità di tanta gente sconosciuta ma di pari passo anche sussurri di malinconia, di rancore, di rabbia e d’inquietudine, non poteva permettersi il lusso di lasciarsi andare a frivoli quanto ininfluenti pensieri... La vita era così bella, così autenticamente degna di essere vissuta... Eppure qualcosa le arrecava fastidio. Un senso di vuoto le toccava le fibre più interne fino a scuoterle e a farle vibrare come fossero delle corde tese di violino! Si sentiva isolata, “messa da parte” all’improvviso. Era come se lei si trovasse nel mezzo di una discussione e i suoi interlocutori facessero di tutto per non ascoltarla, nonostante ella avesse la preoccupazione di farsi notare in qualche misura.

L’acqua le si “sbatteva” contro come quasi avesse voluto schiaffeggiarla e il rumore che di riflesso ne conseguiva, le appariva come una risata beffarda che si prolungava e protraeva ogni volta nel sordo silenzio di quell’area di confine tra cielo e mare, rotto soltanto dalla rauca voce di un gabbiano che solitario ed incredulo l’osservava in quella sua insolita postura a guardare la spiaggia deserta in quell’ora pulita e radiante.

Ed ora era lì, saldamente impantanata nella darsena naturale...

Non poteva capacitarsi di rimanere ferma e di non più ammirare le bellezze del mondo, le “grida” di popoli lontani, il colore azzurro dell’acqua, lo sguardo sincero e magico delle stelle nel cielo notturno. Si chiedeva perché mai avesse dovuto subire l’onta dell’ormeggio stabile e, nonostante tutto, “ballare” al ritmo di un’acqua che ormai poco si prestava alle sue attenzioni? Si rendeva conto all’improvviso che era messa in gioco la sua stessa identità. Il passato le appariva come un qualcosa che non le fosse mai appartenuto. Eppure la sua era comunque “una storia”, unica, irripetibile...

Ora viveva soltanto di ricordi che la tenevano in vita nel possibile sogno di un ultimo, azzardato tentativo di un viaggio, a solcare nuove frontiere, ad abbracciare nuovi orizzonti...

Il sole punzecchiava sempre più maledettamente, tanto che aveva stinto i suoi colori riducendola ad una massa opaca e sbiadita.

L’umido scirocco che spirava da sud-est si tuffava fiero nella gialla sabbia alzando aloni di polvere che si depositavano spietati e senza ritegno sulla povera barchina che, spinta con insistenza dalle onde, s’inoltrava sempre di più nella darsena che ormai era divenuta quasi una grotta non opponendosi ma anzi, lasciandosi andare tra i lenti flutti che scoccavano nell’oscurità...

Metaracconto d'amore

di Cristian Belloni
(Seregno, Monza Brianza)

Le correnti tiepide che scendevano a valle attraverso le fronde dei frassini, per poi raggiungere la costa, rendevano il clima estivo gradevole.

– Ti piace il mio nuovo abito? – domandò Ersilia all'amico.

Ulderico ammutolì, folgorato dalla folta capigliatura rossa e dal volto delicato. Lo scamiciato rosso che le vedeva indosso era semplice, ma il taglio, il ricamo delle cuciture intrecciate e la stoffa che le fasciava la vita evidenziavano la prorompente bellezza.

Si erano conosciuti vent'anni prima durante il secondo conflitto mondiale sul confine italo-francese. Dopo la battaglia d'esordio lui era stato ricoverato in un ospedale da campo per una ferita alla gamba; lei invece si era arruolata come crocerossina sperando di seguire il futuro marito chiamato alle armi.

– Se io fossi stato il tuo fidanzato non te l'avrei mai e poi mai consentito. – aveva azzardato Ulderico con sincerità.

– E perché mai? – lei era incuriosita da quell'asserzione.

– Se avessi una donna bella come te, ti farei vivere su una splendida isola deserta. – sorrise ammettendo una debolezza del proprio carattere. – Sta' pur certa che

non ti avrei lasciato sola in mezzo a tanti uomini.

Ersilia era rimasta ammaliata da quella sincera gelosia.

– Cosa farai se la guerra finirà? – gli aveva domandato lei.

– Ho nostalgia della mia terra. Sai, io sono del Sud. Mi manca il lavoro nei campi.

– E la famiglia ti manca? – era curiosa di sapere se avesse un legame sentimentale.

– Certo che sì. – annuì. – Tu invece tornerai a casa?

– Prima desideravo trascorrere il resto della mia vita insieme con il mio fidanzato. – la voce era rotta dalla commozione. – Adesso invece non so più cosa voglio.

– Mi dispiace. – Ulderico aveva scorto negli occhi della crocerossina la tristezza di chi ha perso tutto. – Se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti...

– Ti ringrazio. Sei così a modo. – sorrise malinconica.

L'uno desiderava prendersi cura di un'anima triste e ferita, l'altra invece chiedeva di avere al proprio fianco un uomo attento e sensibile. Entrambi cercavano qualcosa e infine si trovarono. Del resto la guerra allontana i famigliari, talvolta unisce i sofferenti e spesso trasforma le solitudini.

Anche in quel momento, come durante la guerra, Ulderico fu frenato dal varcare la soglia dell'amicizia.

– Cos'hai che non va? – domandò temendo di averla turbata in qualche modo.

– La fantasia non mi riserva mai alcuna delusione, mentre la realtà...

Egli temeva che un bacio potesse rovinare l'amici-
zia che li legava? Nessuno può dire con certezza quali
sentimenti contrastanti scaturirono l'uno per l'altra. Si
sa solo che i loro sguardi calarono timidi e lenti come
il tramonto, fino a smettere di cercarsi per il resto della
giornata.

Giunto il crepuscolo i colori nel cielo mutarono,
così come le sfumature rossastre all'orizzonte che si
apprestarono ad accendere la sera.

Ulderico la prese delicatamente per mano.

– Dove mi porti? – domandò Ersilia, curiosa di co-
noscere anzitempo la destinazione.

– È una sorpresa. – rispose lui mostrandosi ardito.

Lei si convinse a seguirlo, felice di essere condotta
da colui che più stimava. Camminarono lungo la riva,
mano nella mano. Oltrepassato la pineta e raggiunto un
porticciolo, Ersilia fu meravigliata di scoprire che dietro
il canneto si celasse il medesimo specchio d'acqua, ma-
estoso, pieno di faville e luccichii.

Ulderico tirò una corda legata a una staccionata e
da dietro le canne di bambù fuoriuscì una piccola barca
a remi.

– Non so se... – Ersilia fu perplessa e dubbiosa.

– Fidati di me. – lui la rassicurò aiutandola a salire.

– Voglio che questa notte rimanga indimenticata per te.

Dopo che si sedettero l'uno di fronte all'altra, sulle
panche, Ulderico remò lentamente allontanandosi dalla
riva. Tentò di accomodarsi accanto a Ersilia ma la barca
oscillò cosicché fu costretto a tornare seduto dirimpetto
a essa.

– Scusa se mi tengo, ma è così strano. – disse lei reggendosi al suo braccio.

– Cosa c'è di strano? – domandò attratto da quel gesto inaspettato.

– Non lo so. Spesso la curiosità mi spinge a cercare oltre... – osservò la banchina non più vicina e gli lasciò il braccio. – Ma a volte è meglio non sconvolgere le abitudini.

Ulderico accese la radio e lei sembrò combattuta tra la rassegnazione e il desiderio di essere corteggiata. Egli si sentì trepidante ma indeciso. Fu insicuro se attendere, accrescendo l'ardore, oppure avvicinarsi e baciarla. Ersilia fu scossa e per la prima volta scorse nel volto dell'amico l'espressione di chi è innamorato.

I battiti cardiaci in aumento e la comune sensazione di piacevole leggerezza furono i segnali che il sentimento corrisposto fosse amore. Furono superbamente attratti l'uno dall'altra.

L'emittente radiofonica interruppe i programmi musicali: *“Informiamo che il modulo di comando Columbia è entrato nell'orbita del nostro satellite.”* fu trasmessa la radiocronaca della missione Apollo 11. Era la notte del 20 luglio 1969. Non tutti sapevano cosa stava per accadere. *“Il vettore Eagle si è sganciato dal veicolo di comando per posarsi sulla superficie lunare.”*

– Chissà, quanti staranno guardando in alto? – tenennò lui, cercando una scusa per districarsi dall'impaccio.

– Può darsi che alcuni rivolgano lo sguardo altrove. – rispose lei. Gli fissò le labbra, esternando il desiderio represso.

Egli tornò a contemplare quel dolce viso. Sentì un fuoco ardere dentro. Si riavvicinò delicatamente, stavolta con più sicurezza.

Lei reclinò leggermente il capo sulla destra. Abbassò lentamente le palpebre e dischiuse le labbra, invitandolo a non desistere.

Finalmente i due amanti si unirono in un appassionato bacio.

Ersilia e Ulderico si fermarono un solo momento per guardarsi estasiati. Le loro labbra si cercarono nuovamente, ormai senza indugio, avidi di quel calore che aveva trasformato il sentimento di amicizia in vero amore.

Nessuno sa se accadde quella sera o le settimane a seguire. Una sola cosa fu certa: incontro dopo incontro la natura svolse la propria funzione universale donando loro un bel pargoletto.

Facce della stessa montagna

di Carla Borino
(Vicenza)

Da più di un mese Andrea e Gabriella discutevano sempre per lo stesso motivo.

Oramai mancavano sei settimane al matrimonio del figlio, ma Gabriella non riusciva a trovare un punto d'incontro sulla solita questione.

Anche quella mattina ricominciarono a discutere.

- Mamma, sono i miei fratelli. Anche se di madre diversa, per me sono parte della mia famiglia.

- Per favore, Andrea, non costringermi a rivangare...

Lui la interrompe.

- Non capisco questa tua acrimonia... Io non ho mai interloquito nelle discussioni tra te e papà...

- Interloquito, dici? Andrea, quando io aspettavo te, anche la mamma di questi ragazzi è rimasta incinta e Roberto è nato una settimana dopo di te! Che ne sai tu di quello che ho sofferto, quando siamo rimasti soli? Che ne sai tu delle mie rinunce, dei miei sacrifici, mentre lui viveva tranquillo la sua nuova famiglia?

- Papà non mi ha mai fatto mancare nulla, neanche il suo affetto!

- Ma cosa ne sai tu di tutte le volte in cui ho dovuto rivolgermi a tuo nonno, perché tuo padre si ricordasse di te, di quello di cui avevamo bisogno?

- Basta, mamma! Papà è morto da tre anni e tu sei ancora piena di rancore! Questa nostra discussione è sterile,

come al solito. Io so solo una cosa. E' il mio matrimonio. E io, al mio matrimonio, voglio i miei fratelli! In chiesa li voglio accanto a me. E tu non me lo impedirai!

- Al pranzo no! Proprio no!

Non so se senti la mia risposta.

Uscì, sbattendo la porta.

Era bellissimo Andrea nel suo abito nuziale, come Arianna, la sposa.

I due sacerdoti concelebranti, amici degli sposi, nella loro omelia ci regalarono momenti emozionanti, raccontando simpatici aneddoti dei due promessi. E così, tra lacrime e sorrisi, arrivammo al termine della cerimonia in chiesa.

All'uscita mi trovai circondata da amici e parenti.

Sollevai lo sguardo e vidi Andrea tra i suoi tre fratelli.

Chiacchieravano amabilmente sorridenti.

In quell'istante si avvicinò mia sorella Luisa, in passato confidente nei momenti bui.

- Anche qui oggi, questi? - mi disse piano all'orecchio.

- Sono i suoi fratelli, Luisa - le replicai distrattamente, senza cogliere le sue parole.

In quel momento, come in un lampo, colsi una nuova strana immagine dei quattro ragazzi, insieme: i loro volti risplendevano di felicità, di una stessa felicità!

E colsi qualcosa che li accomunava: il sorriso, un sorriso che rivelava la loro gioia di vivere, la loro felicità nel trovarsi insieme a condividere un momento così bello per uno di loro.

Mi sovvenne un'espressione letta in un romanzo di Michael Connelly, in cui si parla di due fratelli, che si ritrovano (fratelli di madre diversa...): "Siamo facce della stessa montagna"...

Guardai Andrea circondato dai tre ragazzi e provai una profonda emozione...

E' vero, sono facce della stessa montagna...!

Il loro sorriso mi intenerì, come non era mai successo...

Nei volti di Andrea e dei tre ragazzi coglievo immagini di una felicità trascorsa.

Vedevo me stessa e Stefano, immagini della mia storia... Giovani, innamorati, felici...

E poi e poi... Quello che era successo non mi importava più...

All'improvviso non mi importava più...

Sono facce della stessa montagna!

Forse era giunto il momento di strappare questi ragazzi a un passato, che non era loro, che non apparteneva a loro e di cui non avevano alcuna responsabilità.

Il passato non conta.

Quello che conta è il presente.

Dovevo fare un passo indietro.

Mi avvicinai ai ragazzi.

- Bellissima cerimonia, vero Gabriella? - mi disse Paola.

- Ora facciamo qualche foto con gli sposi e poi andiamo via.

- Ma, ragazzi, Andrea non ve l'ha detto?

Misi il braccio intorno alle spalle di Paola.

- Siete con noi, al Castello, a pranzo, a festeggiare gli sposi...

Mi guardarono perplessi, meravigliati, mio figlio ancor di più...

- Veramente non lo sapevamo, non ci aspettavamo...- rispose Roberto.

- Volevamo farvi una sorpresa... E poi, perché...? I fratelli non possono mancare, vero Andrea...?

- Certo, è così, volevamo stupirvi...! - disse Andrea.

- Verrete, vero?

- Sì! - la loro risposta fu unanime.

Sapevo che non ci sarebbero stati problemi col gestore del ristorante, visto che una settimana prima avevamo ribadito di possibili variazioni nel numero degli invitati.

Ci sorridemmo tutti e fu un sorriso che ci scaldò il cuore.

Per la prima volta li avolsi in un grande abbraccio.

Un anno dopo il matrimonio Andrea e Arianna hanno avuto un bambino.

Il mio bellissimo nipotino.

Lo adoro.

Si chiama Stefano.

Come il papà di Andrea.

Il sogno di un bambino

di Luigi Brasili
(Tivoli, Roma)

Faceva freddo a dicembre, lungo il fiume. Il bambino soffiò nell'incavo delle mani prima di infilarle nelle tasche del loden. Il vecchio Gino lo redarguì tra il serio e il bonario.

– Soffia, soffia. Perché non li hai presi?

Il bambino alzò le spalle, nella mente l'intonazione severa della nonna: “Ginetto, mettiti i guanti!”

Lui aveva sogghignato mentre prendeva il cappotto appeso in corridoio; aveva riposto i guanti in bella vista sulla mensola della specchiera ed era schizzato via fino all'ascensore.

– Non li trovavo – mentì.

– Capisco. Davvero fastidiosa questa faccenda degli oggetti rubati dalle case... – commentò il nonno, indicando la riva. – A primavera veniamo a pescare qualche trota.

– Sì! – rispose Ginetto con un saltello.

Dalla strada un altoparlante annunciò l'imminente arrivo del circo, poi partì una canzone di Celentano.

Ginetto strattonò la manica del nonno.

– Il circo! Ci andiamo?

– Vedremo. Forza, non restare fermo che ti prendi un raffreddore. Il sole è già calato...

Dalla strada, le note di *Ventiquattromila baci* avevano lasciato il posto a quelle di *Jingle Bells*.

Ginetto guardò il suo omonimo più grande scagliare

un sasso sul fiume. Il ciottolo fece due rimbalzi prima di sprofondare.

– Posso provare?

Il nonno si massaggiò il braccio e indicò la ghiaia.

– Prendi quello.

Ginetto trattenne il respiro seguendo la parabola. Il sasso fece un rimbalzo e scivolò nell'abisso.

– Non te la prendere. Oggi *Anio* è stato avaro pure con me.

– Chi è?

– Lo spirito del fiume – rispose il nonno.

Ginetto sbarrò gli occhi.

– Spirito?

Il vecchio gli porse la mano. – Ora ti racconto.

Ginetto afferrò le dita nodose e si lasciò condurre in strada.

– Millenni fa qui c'erano solo capanne. Un re comandava la gente del fiume. Si chiamava Anio e aveva una figlia bellissima. Catillo, un uomo giunto da lontano, rapì la ragazza e la portò lassù.

– Il monte Catillo! – Ginetto puntò un dito verso il profilo della collina disegnato dagli ultimi respiri del sole sul cielo violaceo.

– Sì, quello. Allora Anio prese la spada e attraversò il fiume ma fu travolto dalla corrente. Però l'amore del padre era così forte che il suo spirito risalì fino al monte. Liberò la figlia e maledisse Catillo, condannato a vagare in eterno come spirito tra le rocce. Da allora fiume e monte si chiamano come loro.

– E lassù c'è lo spirito?

– Chissà, forse è ancora lì a disperarsi.

Il nonno lo guardò serio, nella luce morente.

– Ricorda bene: Catillo fu punito perché nessun uomo ha il diritto di fare del male a una donna. Non si deve fare mai.

Ginetto annuì. – Sì, nonno... guarda!

Sul monte si era affacciata una stella, come se una mano invisibile l'avesse raccolta dal cielo per posarla sulla cima.

– Come si chiama?

– Forse Sirio? O Vega, o quell'altra, aspetta... Aldebaran!

– Le conosci tutte, nonno?

– No, ma sarebbe bello dare un nome a ogni stella.

– Sì sarebbe bello... ma forse è la stella cometa! Tra poco è Natale!

Il nonno riprese a massaggiarsi il braccio e sorrise.

– Sì. Sarà quella. Ora muoviti che nonna e mamma staranno a contare i minuti.

Rientrato a casa Ginetto corse in cameretta ad accendere il presepe che ogni anno il nonno costruiva con le sue mani: luci, palme e fumiattoli di acqua corrente. E l'immane stella cometa a illuminare pastori e casette dal cielo di cartapesta.

L'acqua mormorò insieme al motorino elettrico. Centinaia di stelle brillarono al buio in attesa che la cometa si unisse alla danza.

Ginetto udì gridare in cucina. Trovò le due donne in ginocchio accanto al nonno accasciato. Fissò gli occhi antichi in cerca della luce familiare, calda e rassicurante, ma era spenta.

Un mese dopo il funerale, Ginetto ripose con cura ogni pezzo del presepe. Appena finito fece un passo indietro a contemplare la parete vuota. Poi, in punta di piedi, prese il cappotto e uscì, accostando piano la porta.

Raggiunto il fiume, seduto su una pietra di fronte alla riva, restò a guardare la corrente. Più in alto, il cielo era una coperta di nuvole scure e gonfie.

Infilò una mano in tasca ed estrasse la cometa. La sollevò sopra la testa, il braccio teso, fino a farle accarezzare la cima del monte.

Indugiò alla ricerca di altre stelle, ma c'erano troppe nuvole.

Allora si alzò per tornare a casa, cercando di ricordare i nomi di quelle che gli aveva elencato il nonno.

Prima di raggiungere la strada si voltò a guardare ancora in alto.

– Sì – mormorò, stringendo in pugno la stella cometa.

Sessant'anni dopo, Ginetto, seduto su una roccia tra gli alberi, osservava soddisfatto gli operai.

Aveva impiegato anni a progettare, e tanta pazienza per convincere il consiglio comunale a installare la sua opera. Ora, finalmente, c'era riuscito.

Uno degli operai si avvicinò.

– Professore – disse. – È pronto?

– Non ancora. Devo fare una cosa. Mi accompagna giù?

– Prego, le faccio strada.

Seguì l'operaio fino al fuoristrada parcheggiato sulla mulattiera.

Tra uno scossone e l'altro l'uomo indicò la cima. – Mio figlio sono mesi che non parla d'altro con gli amici.

A quest'ora saranno tutti con i cellulari pronti a immortalare l'evento.

– Quanti anni ha?

– Dieci.

– Come me...

L'operaio lo guardò perplesso. – Dove la porto?

Ginetto fece ruotare l'indice nel vuoto. – Dall'altra parte del fiume.

Quando il motore si spense, scese e si fermò sul ciglio.

Lo smartphone gli squillò in mano. Era il numero dell'osservatorio astronomico.

– Professore! Aveva ragione: intorno a quella stella ci sono tre pianeti, tutti nella fascia abitabile. Resta solo l'ufficializzazione e il nome...

– Ti richiamo subito.

Riattaccò e chiamò il capo degli operai.

– Accendetela ora.

La cometa illuminò il cielo. Lui immaginò gli operai raccolti ai piedi della stella, le centinaia di bambini alla finestra, o davanti alla diretta sul web. Poi pensò a un bambino che un forse un giorno nel futuro avrebbe ascoltato suo nonno raccontare una leggenda, quella di un bambino che sognava di creare una stella.

Chiamò commosso l'osservatorio.

– Professore! Allora, ha deciso il nome della stella?

– Gino – rispose lui di getto, asciugando lo schermo mentre riattaccava.

Questo racconto è dedicato a mio nonno, Luigi. Per tutti Gino, ovviamente.

Un regalo dal passato

di Giacomo Caceffo
(*Schio, Vicenza*)

Tra gli scaffali dei libri usati c'era solo un uomo con un vistoso cappello nero: indeciso tra due libri, continuava leggere la quarta di copertina di uno per poi rimetterlo a posto e passare all'altro.

Erano ormai dieci minuti che continuava; mancava veramente poco perché non scegliessi io per lui e tirassi finalmente la serranda della mia libreria. Quella sera era già in programma la pizza da asporto e avevo messo le birre nel frigo ancora prima di uscire per andare a al lavoro.

All'ennesima rilettura della quarta di copertina, l'uomo sembrò arrivare a una conclusione. Si sistemò il cappello, rimise il libro al proprio posto e poi si avviò a mani vuote verso la porta, mormorando un veloce: «Graziarrivederci».

Sbuffai all'ennesimo sfogliatore compulsivo, ma almeno adesso potevo godermi il momento in cui la libreria diventava solo mia.

Chiusi la porta d'ingresso a chiave e ruotai il cartello appeso in modo che da fuori si leggessero i caratteri cubitali: C-H-I-U-S-O.

«Posso chiedere una cosa?»

Quella voce squillante mi fece sobbalzare, mentre notavo solo allora una ragazzina di al massimo dieci anni che non riusciva nemmeno a sbucare oltre la so-

glia del bancone, motivo per cui non mi ero accorto della sua presenza.

«Io dovrei chiudere, signorina...»

«Ma a me serve un libro», continuò lei come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Il suo cappotto arancione la faceva risaltare nonostante i variopinti colori delle copertine esposte. Ma i suoi occhi scuri erano come magneti.

Sospirai e mi grattai la nuca: «Sentiamo, allora. Che libro cercavi?»

«Uno bello.»

L'avevo capito subito che quella bambina mi avrebbe fatto dannare: «Dovresti essere un po' più specifica: cosa ti piace?»

Lei ridacchiò: «Ma non è per me. È un regalo.»

Prima che potessi farle altre domande, la ragazzina si avvicinò allo scaffale e indicò uno dei due libri dell'eterno indeciso, troppo in alto perché potesse raggiungerli: «Voglio vedere quello che stava leggendo il signore.»

Mi avvicinai e glielo passai: «Questo è un giallo, hai presente? Bisogna risolvere un mistero...», iniziai anche se avevo visto subito che alla ragazzina erano bastate quelle poche parole per classificare il libro come “non interessante”.

«Posso vedere l'altro?», chiese interrompendo la mia spiegazione. A onor del merito, non si perdeva niente.

Mi alzai in punta di piedi e presi l'altro volume, vedendo solo allora la copertina per la prima volta: quel libro usato lo conoscevo bene, da una decina d'anni.

«Di cosa parla?», chiese la bambina. Sbattei le palpebre un paio di volte, come se dovessi riprendermi:

«Beh, è la storia di due persone che si parlano attraverso delle lettere perché sono lontane. È molto bello, come libro.»

La ragazzina se lo rigirò tra le mani e controllò che le avessi detto la verità leggendo la trama con le labbra che mimavano silenziosamente le parole.

«Okay, lo prendo», annunciò soddisfatta.

Con un unico gesto, si tolse il berretto e liberò dei riccioli nerissimi; davanti a me, però, si materializzò l'immagine di una ragazza di molti anni prima, che quel libro invece me l'aveva regalato.

«Come ti chiami?», le chiesi mentre lei infilava una mano nel berretto e ne estraeva una banconota.

«Clara», rispose, prima di passarmi i soldi: «Pacchetto regalo?»

Ancora un po' scombussolato da quella ragazzina, andai alla cassa e preparai la carta colorata; non resistetti però ad aprire la prima pagina, dove c'era una dedica che, per quanto relegata nei meandri della mia memoria, ricordavo ancora perfettamente.

Lontani non vuol dire...

* * *

«Cos'è?»

«Un libro; non ne hai mai visti?», ridacchiò la ragazza con i riccioli neri davanti a me.

Intorno a noi un formicaio di persone camminava trascinandosi dei trolley e gli schermi luminosi

si aggiornavano con informazioni sugli scali degli aerei.

Era il libro che le avevo visto leggere quell'estate: un romanzo semplice ma sincero sulle relazioni a distanza.

Un altoparlante avvertì che l'aereo di Sonja, la ragazza davanti a me che stava controllando per l'ennesima volta il proprio biglietto, era arrivato: ormai era ora di andare.

«Fai buon viaggio», riuscii solo a dirle.

Lei mi schioccò un bacio sulla guancia, aggiungendo: «Mi mancherai.»

La seguii solo con lo sguardo mentre si allontanava, incapace di fermarla: sapevamo entrambi che la nostra storia era destinata a finire quel giorno, con la sua partenza.

Aprii il suo regalo, realizzando solo allora che all'interno ci aveva scritto una dedica "*Lontani non vuol dire distanti. Passato non vuol dire dimenticato.*"

* * *

Qualcuno bussò alla porta della libreria, riportandomi al presente: Clara, ancora in attesa che finissi di impacchettare il libro, si sporse e fece un cenno per indicare che stava finendo.

Le consegnai il regalo, poi la ragazzina strinse il libro e trotterellò verso l'uscita. Mi incamminai a mia volta, ricordandole: «Aspetta, è chiusa a chiave.»

Ma quando la serratura scattò, Clara scappò subito fuori, consegnando il pacchetto che avevo appena

finito di preparare a una donna alta avvolta in un cappotto elegante e seguita da un cagnolino: «Buon compleanno, mamma!»

E in quel momento la riconobbi: Sonja.

Ci guardammo negli occhi per quello che mi sembrò un lunghissimo attimo: erano passati dieci anni, eppure era come essere di nuovo in quell'aeroporto, a vedere la nostra storia che finiva.

Probabilmente quando scartò il regalo si aspettava già cosa fosse, infatti andò subito a vedere la dedica, sorridendo in maniera così simile alla bambina che mi domandai come avessi fatto a non accorgermi prima che Clara fosse una sua copia in miniatura.

Ci rincontrammo così, dieci anni dopo, appena fuori dalla libreria, per colpa di un regalo dal passato.

«Avete gli stessi occhi», sorrise Sonja, osservando la figlia.

Quando vide la mia espressione stupita, però, la donna capì che stavo realizzando solo allora la verità su Clara. Su dieci anni fa. Su di noi.

«Posso offrirti qualcosa da bere?», propose lei, mentre io già dimenticavo la pizza e le birre in frigo: «Abbiamo tanto da raccontarci.»

Fragili barlumi

di Paolo Cellere
(Breganze, Vicenza)

Quando l'artista propose al direttivo il progetto di un grande murale, era la fine di marzo e la situazione sanitaria sembrava non avere limite al peggio. Tutti si adoperarono per favorire la realizzazione e quando si chiesero quale volto ritrarre venne naturale pensare ad Anna: era l'infermiera con più fascino e carisma di tutto l'ospedale, pratica e determinata, con quel piglio di grazia che la rendeva amabile a chiunque. Così le fu chiesto di posare per una foto e lei accettò.

Le due settimane successive a quel fatto furono però le più complicate della sua vita. Suo marito Marco, chiuso in casa da un mese, le confessò di avere un'altra e dopo una settimana di duro silenzio, violando il *lockdown*, abbandonò lei e la loro figlia Giulia. Qualche giorno dopo Anna accompagnò sua madre, vedova da pochi mesi, ad una visita e alla donna fu diagnosticato l'Alzheimer.

Il murale intanto venne terminato e fu organizzata una cerimonia sobria e veloce per evitare assembramenti e non rubare tempo ai malati. Quando tolsero il velo all'immagine, Anna, che era tra il pubblico, si sentì quasi mancare. Un'infermiera con cuffia e mascherina cullava l'Italia tra le sue braccia: lo sguardo, rivolto allo spettatore, profondeva forza e dolcezza. Pur cogliendo la fedeltà dei tratti, la giovane donna comprese lo scarto

dell'ultimo tempo trascorso e sentì che luce e splendore non avrebbero più abitato i suoi occhi.

Abituata a tenere a bada i suoi moti interiori, ritornò al lavoro. Le ambulanze non cessavano il loro frenetico andirivieni...

Anna termina il turno del mattino. Uscendo dal Pronto Soccorso butta l'occhio al grande murale ma ancora, a distanza di sei mesi, lo sguardo non regge. Riabbassa la testa, si stringe con le mani alla tracolla della borsa e torna al suo appartamento. Sua figlia sta sul divano. Dal pc in cucina esce la voce disperata di un professore che interroga uno studente. La ragazzina alza lo sguardo, fa un cenno svogliato a sua madre e rimette gli occhi sul cellulare. Sta leggendo i messaggi di Emily, la sua amica del cuore, situazione pesante a casa, ma devono interrompere perché l'interrogazione finisce, riprende la lezione.

Anna prepara la pasta. Dopo pranzo stira, su sottofondo di lavatrice in centrifuga e di sbuffi di vapore, mentre in tv si discute della seconda ondata. Gli ospiti hanno tutti scritto un loro libro che non dimenticano di citare. Ci sono il virologo, lo psicologo, l'opinionista, il politico, la *soubrette*: tutti con la ricetta giusta per il futuro e, tra un "dobbiamo capire" e un "bisogna che", ognuno tira l'acqua al suo mulino. Anna le capisce queste cose, ma non ha tempo per meditarle a sufficienza, perché deve uscire: sua madre l'aspetta, c'è da accompagnarla in farmacia. Poi fa la spesa al supermercato e intanto il pomeriggio corre via.

Nel silenzio della sera, luci soffuse nella nebbia, la

città immersa, un e-bus fende il buio con le sue luci gialle, ondeggia muto. Anna osserva il suo carico di figure languide, lo guarda svanire; recupera le foglioline di salvia dal terrazzo e rientra. Prepara la cotoletta con le patate saltate in padella, quelle congelate, che non c'è tempo per accendere il forno e aspettare. Giulia ha fame e ha appuntamento in *chat* con la sua amica, così anche la cena è al salto e lei, che vorrebbe chiacchierare un po', si ritrova da sola. Sul telefono le consuete notifiche: un vocale lunghissimo della caposala esaurita, vignette nel gruppo delle colleghe. Anna è stanca, ma sa che è meglio sprecchiare subito, altrimenti poi non ce la fa. Quando ha finito, si mette sul divano, guarda il posto vuoto accanto a lei. Accende la tv, passa i soliti canali, la spegne con un moto di stizza. Si chiude gli occhi con i palmi delle mani, desiderando un abbraccio, una carezza, che ora sono per un'altra.

Va verso la camera, solo che la porta di Giulia è socchiusa e si sentono le voci: «Mia mamma è una grande», dice a Emily. E poi parole come “turni extra”, “stanchezza”, “da sola”, e poi altre parole: “forza”, “coraggio da vendere” e “io non riuscirò mai a essere come lei”.

Anna trattiene le lacrime e va in camera sua, si stende sul letto e chiude gli occhi.

Le si ripresentano via via i volti del giorno trascorso, il vecchio barbuto che saluta la figlia dalla barella, la collega che piange in bagno perché è stanca, la farmacista sgarbata e sua madre che arrossisce perché è rimbambita, ma non abbastanza da non accorgersene, fino alle ombre smarrite dentro al bus. Infine, quello insicuro e fragile

di sua figlia. Cosa manca a tutte queste persone? Anna si sente impotente. Pensa ai discorsi sentiti in tv e non trova risposta.

Mentre queste immagini le affollano la mente, nella semioscurità della stanza compare Giulia. «Mamma, posso dormire con te?» Anna sussurra un sì. E in quel momento coglie l'inganno che la confonde: che le risposte non sono fuori. Fuori ci sono solo le domande, e sono tante, una per ogni persona che incontriamo. Le si presenta allora un ultimo volto, la donna del murale, e capisce che in quello sguardo amorevole e protettivo c'è l'unica risposta possibile per un futuro migliore.

Nella notte, senza fare rumore, Anna si alza, dà un bacio a Giulia e le rabbocca le coperte. Si prepara ed esce.

Il cielo è ancora buio quando varca la soglia del Pronto Soccorso. Arriva in corsia ed entra nella stanza del vecchio barbuto che sta sotto ossigeno. Lo saluta con un sorriso che si intuisce da un baluginio tra le palpebre. Il vecchio la osserva pensoso, le fa segno di avvicinarsi: da sotto il casco, col tono smorzato di chi fatica a respirare, le chiede: «Ma, lei, è l'infermiera del murale?» «Sì», risponde Anna compiaciuta, «sono io».

Poi va alla finestra per socchiudere le tapparelle. Fuori il primo chiarore illumina il suo volto sulla parete. Piano piano la luce avvolge tutto e nel suo accogliere ogni cosa rivela il valore della nostra presenza nel mondo, fragili barlumi, riverbero di qualcosa di grande che possiamo solo, lontanamente, intuire.

L'ultimo regalo

di Lisa Cortese
(Lusiana Conco, Vicenza)

Cara Silvana,

*sto morendo. Volevo chiederti scusa e dirti che ti
voglio un mondo di bene.*

*Ti abbraccio con tutto l'affetto che non ho saputo
dimostrare,*

il tuo caro papà.

La donna si trattenne dallo strappare il biglietto, come
l'aveva fatto altre volte. Era l'ennesima lettera che
riceveva dal padre da quando si erano sentiti l'ultima
volta al telefono.

«Silvana, tesoro mio, non riesco a respirare. Mi por-
teresti all'ospedale?» Così aveva detto con voce flebile.

«Perché dovrei aiutarti? Cos'hai fatto tu, quand'ero
in difficoltà io?»

«Ti chiedo profondamente scusa...»

«Ormai è tardi per chiedere scusa, non ti perdo-
nerò mai! Ora arrangiati, vecchio!» Poi Silvana aveva
riagganciato. Lui era stato portato al pronto soccorso
in ambulanza. Aveva contratto un brutto virus e non
gli restava molto da vivere. Tuttavia riusciva a mandare
qualche lettera alla figlia. Sperava di ottenere il suo per-
dono per un grave sbaglio commesso in passato e per il
quale lei serbava ancora un furente rancore. Silvana non
sapeva quanto suo padre avesse pianto, dopo essersene

sinceramente pentito. Non sapeva nemmeno che avesse tentato a lungo di rimediare, di conseguenza continuava a odiarlo.

La busta ricevuta quel giorno era più grande delle altre e conteneva anche un volantino. Si trattava della pubblicità di un incontro con l'autore organizzato dalla libreria del paese, previsto per il giorno successivo. "Devo assolutamente andarci..." pensò la donna, sgranando gli occhi. L'argomento sembrava incredibilmente legato al suo vissuto.

«Buongiorno a tutti e grazie per essere venuti» iniziò il presentatore. «Oggi abbiamo il piacere di avere qui con noi Fabio, che ci parlerà del suo libro: *Albero senza radici*. Leggendolo, fin dalle prime pagine, possiamo capire come vive e cosa prova un ragazzo che è stato adottato. Non è un romanzo, ma una storia vera, giusto?»

«Esatto» disse Fabio, «è la mia autobiografia. Nel libro racconto di come l'ho scoperto, nonché le vicissitudini affrontate per cercare i miei genitori biologici. Purtroppo non li ho ancora trovati. Voglio molto bene e sono estremamente grato a coloro che mi hanno cresciuto, però non conoscere le mie origini mi procura una sensazione di vuoto. Non posso fare a meno di chiedermi perché mi abbiano abbandonato. Magari mia madre era una prostituta o era stata stuprata, o semplicemente non c'erano possibilità economiche, non lo so. L'unica certezza è che, quando mi hanno adottato, indossavo una collanina con questo ciondolo». Fece una breve pausa per mostrarla all'uditorio e poi, con voce spezzata dalla commozione, continuò: «C'è scritto: *Ti*

amerò per sempre. Mamma. Ho pubblicato questo libro perché spero che, attraverso di esso, la mia madre biologica possa ritrovarmi. All'inizio si può leggere: Cara mamma, dedico a te questo libro. Non so chi tu sia, ma ti penso ogni giorno e sogno di incontrarti».

In mezzo al pubblico commosso, Silvana, con il cuore che andava così veloce come se avesse dovuto vincere una gara di corsa, aveva osservato il giovane con molta attenzione.

Alla fine dell'incontro, si mise in fila per acquistare il volume.

«A chi dedichiamo questo libro, signora?» Silvana non riuscì più a trattenersi e si mise a piangere.

«Oh, Fabio... io... io sono tua madre!»

Lo scrittore guardò attonito quella donna davanti a sé, una perfetta sconosciuta, che però fisicamente gli somigliava. Un abbraccio carico di emozioni suggellò quell'inatteso ma agognato ricongiungimento. Colarono lacrime, ma anche tanta tenerezza.

«Ti ho avuto a sedici anni, dal ragazzo con cui ero fidanzata» spiegò lei, una volta che si fu ripresa. «Lui però dovette partire per la guerra, dove morì poco dopo senza sapere che tu stessi crescendo nel mio ventre. Mio padre, per evitare lo scandalo, mi costrinse a tener nascosta la gravidanza e a lasciarti in un istituto per neonati abbandonati». Fabio rimase senza parole. Suo padre se n'era andato troppo presto e non avrebbe mai potuto conoscerlo, sua madre aveva subito una grave ingiustizia.

«Quindi mi avresti tenuto con te, se non fosse stato per mio nonno?» Riprese mestamente il giovane.

«Certamente! L'ho sempre odiato per questo. Ora lui è in ospedale, in fin di vita» spiegò Silvana.

«Tutti commettiamo degli errori e spesso è molto difficile porvi rimedio» disse Fabio, cingendole le spalle.

«Oh, figlio mio, tu non hai idea di che cosa si provi» rispose lei, ricominciando a singhiozzare. «Ho potuto prenderti in braccio una sola volta. Eri un esserino così piccolo, ma rappresentavi tutto ciò che contava per me! Ti ho cercato per trent'anni, stando sempre in ansia. Mille dubbi mi assillavano in continuazione, ma ora sei qui, davanti a me! Dimmi, ti hanno trattato bene i genitori adottivi?»

«Posso assicurarti di essere stato cresciuto da due bravissime persone, di cui non posso minimamente lamentarmi. Non so come avrei vissuto con te, ma il lato positivo di essere stato adottato è che sto avendo un certo successo grazie a questo libro».

«Oh, se fossi rimasto con me, io sarei stata immensamente felice, ma saremmo stati malvisti da tutti e non avresti avuto una figura paterna. Sei riuscito a trovare una compagna?»

«L'hanno scorso mi sono sposato e ho da poco avuto una bambina meravigliosa. Mi mancava solo trovare te». Poi sospirò e disse: «Mi rattrista che non vuoi bene a tuo papà». Silvana si rese conto che suo padre aveva rimediato all'errore commesso tanti anni prima, facendole finalmente ritrovare il suo amato figlio.

«Non preoccuparti, l'ho appena perdonato» disse lei, mostrando un sorriso tra le lacrime. «Se vuoi, possiamo andare a trovarlo all'ospedale».

Fabio annuì, dicendo: «Mi sembra un'ottima idea».

Quando giunsero in reparto, si accorsero che l'anziano non si trovava nella sua stanza e il medico annunciò loro che purtroppo era morto.

Mandare quel volantino alla figlia era stato il suo ultimo, ma più bel regalo che avesse mai potuto darle.

Nevica

di Maricla Didio
(Calascibetta, Enna)

Scende velocemente il buio. Ho percorso sentieri, Soggi, che ancora sconoscevo. Il piccolo chalet, qui sull'Etna, mi accoglie col suo tepore. Il legno dei soffitti e dei pavimenti, la pietra delle pareti. È soffusa di un che di semplice e remoto, questa casa e rispecchia in effetti, altri tempi, quando le necessità di un uomo e di una donna erano tutte in un amplesso serale, un pasto caldo che pascolava piacevolmente nello stomaco. Mi sdraio. Leggo. A quest'ora, in quella mia grande e assoluta villetta affacciata sul mare, Salvo dorme. Altri passi accompagnano ormai i suoi, per l'incantevole città che ho lasciato senza troppi rimpianti. Palermo. Bellissima, misteriosa. C'è un velo di nostalgia nel rivedere con la memoria l'uomo che ho amato tra strade e piazze dei miei luoghi natii. E lo rivedo ancora nella "nostra" villa che adesso dividerà con un'altra. I loro occhi s'incanteranno tra calette e spicchi di mare viola.

Brinderanno alla luna, alla vita.

I ricordi si rincorrono e nasce la tristezza. L'inevitabile malinconia di una vita lontana.

Era arrivata inaspettata quella gravidanza. Anni e anni di sterilità e poi, improvvisa, l'assenza di mestruo.

Quel sentimento già forte, tra noi, si tramutò in un possesso che ci allontanò sempre più dagli altri, mentre frammenti di una femminilità lontana, fatta di ubbidienza e sottomissione affiorava, lasciandomi come tramortita. Lui mi era addosso come una sanguisuga. Mi sentivo appagata. Pazzamente felice. Ma un mattino di un anomalo aprile, freddo e secco, mi ritrovai le mani colme di sangue. E poi... Poi, non fu più lo stesso, tra me e lui. Quella perdita era stata fatale. Quel grumo di sangue s'era portato via anche sogni, speranze.

Ci aggrappammo ancor più disperatamente, l'un l'altro. Ne venne fuori qualcosa di malato. Una prigionia. Io e lui. Niente altro. Mi ritrovai spersonalizzata. Vuota, ma cercai infine, di reagire. In Salvo si accendeva, sempre più insensato, il bisogno di me. Era divenuto un altro. Cominciò una gelosia assurda, irragionevole. Controllava ogni mio passo. Un incubo di telefonate, pedinamenti, interrogatori. Poi uno schiaffo. Due... Divenne un pane quotidiano, la violenza. Quando me ne andai non lasciai neanche un biglietto. Sorprendentemente non mi cercò mai.

Dopo un anno dalla mia sofferta decisione, dopo infinite lacrime e un dolore, dentro, che m'accompagnava come un'ombra, mi resi conto di aver fatto la scelta giusta. Mi dissero che Salvo sembrava rinato. Avevamo estirpato quel cancro tra noi. Anche l'amore può ammalarsi. A noi era accaduto.

Nevica.

Ormai conosco molta gente di questo borgo.

C'è Luisella, una vedova che viene spesso a bussare alla mia porta con una crostata, un pane casareccio e insieme passiamo qualche ora a raccontarci, fin quando ci copre la tristezza delle cose trascorse. C'è poi Concetta con le sue marmellate di arance e la risata sempre in bocca, e Annetta che sbianca mutande sfilacciate come tende di lino ricamate. E c'è Tonio, ex archeologo veneto trasferito in Sicilia da anni. Tonio ha uno strano aroma sulla pelle. Una cosa di fiori vecchi, che fa pensare a qualcosa di remoto. Gli è rimasto addosso l'odore sotterraneo del mistero. La sua antica passione affiora anche in faccia poiché quello che di lui colpisce, è una bellezza torva, nascosta, gli occhi profondissimi. Come a voler perennemente scovare la luce nel buio.

Durante le mie solitarie passeggiate finisco sempre per arrivare al suo podere. Proseguo indenne da ogni elemento che possa intralciare questi viaggi dell'anima. Cammino spedita, senza farmi domande, senza rovistare il cuore. Colma di una serenità mai provata. Col tempo, Tonio, ha perso l'aria smarrita e impacciata che mi colpì ai primi incontri. *Vieni, principessa, mi dice. Ti parlo di una notte d'estate, al Cairo...* Ascolto bevendo le sue parole e poi sono io a parlare e i pensieri si sciolgono leggeri. Giorno dopo giorno le sue chiacchiere mi risuonano nella testa e giorno dopo giorno, sin dal mattino, guardo l'orologio aspettando di raggiungerlo. Mi accorgo di quel bisogno di ritrovarci. Ma nulla di ossessivo. Una serenità che fa bene al cuore, piuttosto.

Mi alzo, mi accosto alla finestra. E m'accorgo che i fiocchi, lievissimi, si sciolgono subito. È l'ultima neve. Tra un po' tutto rinascerà. E magari Luisella verrà a bussare alla porta. Le sorriderò, accogliendola. Le preparerò un tè al mandarino e parleremo di tutto e di niente. Piccole ore terse, leggere, fatte di poco, eppure importanti. Parleremo dell'inverno, delle marmellate di Concetta. Guarderemo affascinate, tra le cime innevate, il pennacchio di vapore e cenere che anche oggi si alza da un fianco di questo gigante dal cuore di fuoco e si diffonde, fino a svanire, confondendosi a qualche nuvola. Guarderemo oltre la patina vischiosa del gelo, immaginando questa primavera che avanza.

“Salute” sussurrerà Luisella col suo bicchiere ancora caldo tra le mani.

“Salute” risponderò.

“Comincia a sentirsi sulla pelle, la primavera, vero Luisè?” le dirò. Ma già la mente mi riporterà all'ora in cui uscirò. Percorrerò la strada per raggiungere Tonio. Intanto lei, sorridendo, sconoscendo i miei pensieri in quel suo modo ammiccante forse risponderà:

“Sì, hai ragione. E sarà una bella primavera.”

Sorriderò anch'io. E le farò eco: sì. Sarà una bella primavera.

Nascere ancora

di Renata Di Sano
(Caserta)

Ieri ti ho intravista, nella vetrina del fioraio. Ho riconosciuto il tuo cappotto rosso, quello con il colletto di pelliccia marrone. Eri proprio tu, sceglievi le tue rose bianche una per una.

Ti piace avere in casa i fiori freschi, la domenica mattina. E' per fare festa, dicevi, regalandomi un sorriso piegato, le pupille che fuggono altrove.

Lo so che non potevi essere tu, eppure io ti ho vista.

Anche stamattina ti ho sentita piangere, rovesciata sul letto in camera tua. Per ore ti ho ascoltata, dietro la porta chiusa, accovacciata sul pavimento ad aspettare la quiete, come sempre. Non sei tu, lo so che non puoi essere tu, eppure io ho sentito i tuoi singhiozzi premuti sul cuscino.

Non puoi essere tu mamma, non è vero?

Perché tu sei morta due anni fa, non credere che non lo abbia capito, solo perché non ho pianto. Le mie lacrime stanno aspettando di toccare il fondo del dolore, per venire fuori. E' troppo presto ora.

Ho bisogno di tempo, per mettere a posto i ricordi uno alla volta, contare le cose perse, rendere innocua la nostalgia. Perché tu sei sparita all'improvviso, lasciandomi le tue zavorre, le cose tue, rimaste vuote intorno a me. Le tue pantofole vezzose, la tua tazza della colazione con la scritta "buongiorno", i tuoi trucchi nel bagno usati

a metà. I tuoi sforzi per andare avanti. Non sono pronta adesso per fare l'inventario della morte, ma so che è questa la cura, scoprire a me stessa e al mondo le ferite.

La morte è entrata, ti ha preso in braccio e ti ha portata via. E' così, vero?

Portando via te, mi ha portato via tutto. Anche il futuro. E' rimasto solo il tuo profumo, ricordo di un fragile abbraccio, che mi accoglie quando apro la porta di casa, mi avvolge quando rabbrivisco, rimpicciolita dalla solitudine acuta, che mi tiene ancorata al passato.

Sarà per questo che ho voglia di annusare tutto. Non è una scelta, è una necessità: debbo farlo. Annusare l'aria invece di respirarla. Annuso le chiavi, sanno di metallo. Annuso la vestaglia appesa, sa di sigarette, annuso il bicchiere, le pillole, annuso l'inchiostro della penna, le monete del resto. Mi annuso le mani, in continuazione, spiando l'odore di te sulla mia pelle, l'odore delle tue carezze tese.

Il tuo profumo è rimasto in queste stanze, dovunque intorno a me. Quando devo cambiare strada all'improvviso, quando non posso entrare in ascensore, quando conto sottovoce ogni passo che cammino, ogni passo un numero, ogni mattina, fino al laboratorio, allora mi accorgo che non mi hai abbandonato. Perché, veramente, non si può vivere senza amore, hai ragione tu. Solo ora capisco.

Eri là, sul cemento del vialetto. Ti ho trovata così, all'uscita da scuola, un lenzuolo bianco sporcato di sangue. Eri proprio tu?

Mi hanno impedito di guardarti morta, ma io, dentro di me, ho il tuo ritratto insanguinato. Non ho capito im-

mediatamente che quella roba schizzata per terra era uscita da te, però, quando una donna che non conoscevo mi ha chiamata per nome, Claudia, ha detto, e mi ha preso per mano, in un lampo ho immaginato quello che avevi fatto. Quello che mi avevi fatto. Oh mamma, perché?

Ti sei presa la mia vita, persa insieme alla tua in un solo momento, mi hai tirata giù con te, tenuta là sotto al telo arrossato. Non è amore questo, ora lo so, non è l'amore di cui avevo bisogno per crescere. In quell'istante io mi sono fermata, in bilico fra te e me, fra la mia vita e la tua, fra il passato e il futuro, disperata.

Avevi orrore delle avvisaglie della morte sul tuo corpo. Stanotte mi è passata sulla faccia, sussurravi fissando torbida lo specchio, poi ti vestivi e andavi dal parrucchiere. Rincasavi con un nuovo paio di scarpe e m'invitavi al bar, senza guardarmi. Poi, affogata dai giorni, ti trascinavi un'altra volta fino al letto, sopraffatta da te stessa.

Io lo so cosa è successo quella mattina. Il dolore ti è venuto addosso strisciando, fin sotto le coperte. Così ti sei alzata e sei andata apposta sul balcone. Mi pare di vederti, mentre aspiri l'aria mesta dell'autunno, che già sfoglia i primi petali in giardino. E' vero mamma? Già lo sapevi, quando hai aperto il balcone. Io non c'entro, non ero io quella sbagliata. Eri tu. Non potevi reggere all'angoscia del futuro, reggere al di là delle apparenze. Così hai scavalcato la ringhiera. Senza guardare giù, senza voltarti, hai chiuso gli occhi e sei volata via. Pensavi di salvarmi?

Figlia di chi? Non sono più figlia, ora.

Mi hanno cresciuta in fretta questi due anni trascorsi all'Istituto, mi hanno resa un'altra. Non più adolescen-

te, ma un mare bloccato, senza un'onda. Piatto e muto. Raggelato. Ho smesso di parlare per un po', intimorita da una folla inquietante di sconosciuti sordi alle mie grida. Quel silenzio non era un capriccio, ma un modo feroce di negare il tuo addio, di espiare la colpa.

Ora, tornata casa, ti ho ritrovata intatta. I tuoi oggetti rassettati sono te. I tuoi vestiti allineati nell'armadio, il tuo rossetto vivace per dare colore a labbra tristi, le calze di pizzo che conservano la forma delle tue gambe curate. Il tuo profumo, rimasto in queste stanze a ricordarmi l'assenza. Ti prego, portalo via, non riesco più a respirare.

Sono sopravvissuta, ma una parte di me è ancora prigioniera della memoria, ancora sta lì ad aspettarti, ancora ti cerca. Hai fermato il tuo tempo, il mio tempo e ho paura di scoprirmi già vecchia a vent'anni. Tu rimarrai quella fotografia che ti piaceva tanto, sugli scogli abbronzata, con il tuo cappello di paglia e gli occhiali da sole. Sei bella, ferma così, bella per sempre. Ma appartieni al passato.

Sei bella come tua madre, mi dicono i vicini. Sussulto. Scambio frasi uguali d'occasione, le fastidiose parole necessarie, stringo la mano di un saluto indifferente. Poi affretto il passo.

E finalmente provo ad allargare il respiro. Mi piace sentire che posso. Che posso coniugare i miei desideri al presente. Una nuova stagione di promesse mi aspetta, è fuori la mia primavera. Ecco, forse da oggi posso, senza di lei, nascere ancora.

Gli anni senza calendari

di Valter Ferrari
(*Tortona, Alessandria*)

Il postale che arrivava da Pisa ogni venerdì, col suo carico di uomini e valori bollati, arrancò al bivio di Roncolla, ondeggiando pericolosamente, e quasi si arrestò al primo tornante, quindi avanzò a scatti d'ingranaggio, ondeggiò una volta ancora, poi prese l'abbrivio giusto e cominciò a salire tra sbuffi di veleno e lamenti di ferraglia. Oreste rimase seduto al suo posto, immobile, le mani ben salde sui braccioli, il naso puntato al finestrino. Accanto, un panciuto sorvegliante, scorreva, con indolenza, i fogli di un quotidiano, vecchio di qualche giorno, ma prendeva sangue, all'improvviso, e s'animava per certi titoli cubitali "Fanfani al governo" e lui giù a maledire "becco d'un Amintore" e di seguito "decimo scudetto alla Juventus", "maledetti bucaioli" e via così per ogni annuncio a lui molesto.

"Nannetti Fernando, unico figlio di padre ignoto e di Concetta, istruzione di terza elementare, internato per oltraggio e vizio totale di mente, padiglione Ferri" recitò, con noncuranza, la guardia dell'accettazione, divisa blu e berretto d'ordinanza, poi, senza riguardo, abbandonò, sul tavolo, un sacchetto con le cose da mettere, un paio di pantaloni, una camicia, un gilet con delle fibbie appese e affidò il nuovo venuto ad un aiutante, congedandolo con un cenno della mano, più di disprezzo che di benevolenza.

"Mi chiamo Oreste, il mio nome è Nannetti Ore-

ste Fernando e sono quarto di quattro fratelli” ripeteva monocorde, mentre usciva dal corridoio, gli occhi bassi sul pavimento, il baccano delle guardie con le chiavi alla cintura, “giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra”, Linda la rossa ballava da sola e non finiva mai per terra.

Oreste si ritrovò in una camerata con altri come lui, orecchie larghe e capelli rasati, qualcuno disteso sul letto con la bava alla bocca, altri presi a litigare come bambini, con le finestre sbarrate e uno squarcio di cielo tra i tigli del cortile.

Quella notte Oreste non dormì. Pensò alla sua vita, al suo passato, alla sua Roma bella, a Concetta che l’aveva lasciato dalle suore a sette anni e per altri sette dentro un sanatorio, alla sua casa – una camera nel basso di un garage – e ascoltò, per la prima volta, le voci del manicomio di Volterra, gemiti e lamenti nel buio, isteriche risate, sonni tormentati e miagolii di gatti randagi.

I giorni sempre uguali – sveglia doccia colazione, ora d’aria pranzo pausa, ora d’aria cena nanna – le pasticche dentro un bicchierino, gli anni senza calendari.

Poi c’erano le lettere che i matti spedivano ai loro cari e c’erano le visite dei padri e delle mogli che venivano a vedere, che venivano a sentire e se ne andavano via piangendo, i baci dietro una vetrata, cercando di capire quell’inferno di gesti e di parole, la dignità rubata a poveri fantasmi fatti di materia umana.

“*Ven qua grullino*”, gridava il panciuto sorvegliante mentre abbracciava Oreste durante l’ora d’aria, e aggiungeva “a questi mancano i giovedì, quello che gira dentro la voliera crede di essere un leone; l’altro, con l’ombrello, ha paura del sole, lo fa da quarant’ anni, ma non se ne

vuole andare; a questi mancano la libertà e un po' d'amore, non i giovedì, santa miseria". Oreste non disse nulla, arrivò al muro del padiglione Ferri, lo guardò, passò la mano sull'intonaco, lo accarezzò, poi andò a sedersi in un angolo del cortile.

Un giorno, con l'uncino della fibbia del gilet, Oreste incide, a fatica, sul muro, una pagina bianca e comincia a scrivere. Compone una smisurata sequenza di figure, di parole, di disegni, graffia la pietra per dieci lunghi anni, pagina dopo pagina, urla "io esisto".

Scalfisce il muro del manicomio quando comprende che le lettere spedite a casa, inevitabilmente, tornano sempre indietro, rimandate al mittente, e nessuno mai viene a chiedere di lui.

Linda la rossa corre lungo il corridoio, sembra inseguire qualcuno, lo cerca con le mani nel vuoto, indica qualcosa dalla finestra sul cortile. Da ore, Oreste non si trova. Lo cercano ovunque, dissolto nel nulla, invisibile come tutta la sua vita.

Di lui resta quel grandioso muro, graffiato da milioni di parole, all'apparenza, incomprensibili, e da una serie infinita di lune, di antenne, di stelle, di carri volanti, di quadranti, di piramidi alate, di rose dei venti, di farfalle leggere, di terre bruciate.

Linda la rossa racconta di quella notte, di quello che ha visto, una sciocca testimonianza, ma l'ascoltano. Sostiene che una luce fortissima ha illuminato il cortile del Ferri, un fascio biancastro dal cielo e poi una nave, una strana nave con le ali, è venuta a planare sopra le cime dei tigli. Oreste era lì, con la valigia pronta, ad aspettarli, lui sapeva di quell'appuntamento. In un silenzio assoluto,

un giro di vento improvviso l'ha preso e l'ha portato via. Ondeggiando, la nave con le ali è andata verso il mare, e poi, su in alto, nel buio, sempre più lontano, un puntino perso all'infinito.

Il panciuto sorvegliante legge, a voce alta, una pagina del muro. Adesso sa dove è finito Oreste, navigherà per sempre nel futuro.

“Io sono un astronautico ingegnere minerario nel sistema mentale, sono anche un colonnello dell'astronautica mineraria astrale, vi mando alcune notizie che nel sistema telepatico mi sono arrivate, che vi paiono strane, ma sono vere. Il vetro, le lamiere, i metalli, il legno, le ossa dell'essere umano e animale e l'occhio e lo spirito si controllano attraverso il riflessivo fascio magnetico catodico, sono materie viventi le immagini che hanno una temperatura e muoiono anche due volte. Qui ci chiamano alienati ma gli alieni vivono nell'universo e sono alti, spinacei, naso a Y, e combattono per mondi ignoti con armi ipertecnologiche, usano miracolose combinazioni alchemiche. Domenica 127, pioggia di stelle. I fantasmi sono *fulmidabbili*, dopo la seconda apparizione prendono sembianze materiali. Le ombre sono vive sotto il cosmo e un corpo solido vive negli spazi come un corpo nell'acqua. Come una farfalla libera son io, tutto il mondo è mio e tutti fo sognare”.

È tempo di tornare a guardare il cielo

di Maria Rosaria Fonso
(Adria, Rovigo)

Qui, sedute su questa sponda del fiume, la nonna mi diceva:

“Vedi il ponte che sembra un enorme ragno dalle gambe lunghe? Lì un giorno il Demonio sfidò la Madonna: chi dei due fosse arrivato prima sulla cima del monte sarebbe stato il vincitore e si sarebbe impadronito della città”.

Ero piccola e quella storia aveva il potere di inquietarmi.

Era ancora da venire il tempo in cui avrei preso strade tracciate dal male, forse per non essere mai meno di quello che mia mamma affermava che ero: una capace solo di distruggere.

Ricordo che la prima volta fu quando, bambina, volevo aggiustare il vestitino della mia unica bambola, ma dopo due punti di ago mi si era lacerato tra le mani. Al mio piangere lei era arrivata, nervosa, come spesso lo era: “Dammi qua questi stracci. Tu sei capace solo di distruggere!”.

Me lo diceva spesso, ogni volta che avevo qualcosa di rotto, gonne ginocchia o quaderni che fossero. “Tu sei capace solo di distruggere!”. E poi piangeva.

Quando si calmava però, diventava dolce acqua, mi prendeva in braccio, mi cullava e non esisteva altro per me, aggrappata a quello strano amore disperato come un salice proteso sul fiume.

A lungo andare, però, mi si era insinuata dentro la con-

vinzione che io ero la causa di tanti mali: se il mio papà non aveva mai voluto saperne di me e di mia mamma era per colpa mia; pure se la grandine aveva rovinato il vigneto la colpa era mia, e anche per la tosse del nonno, che fumava dalla mattina alla sera, in qualche modo la responsabile ero io.

Alzo gli occhi, dal fiume al monte. Mi assale il desiderio di recarmi lassù, al Santuario: era festa quando da bambina la mamma mi ci portava!

Ho tempo. Mi avvio a prendere il bus ...

... C'è poca gente in autobus e anche in strada scarso movimento oggi, meglio così.

-Santuario 7 km-

Sorrido al segnale stradale che mi sfilava accanto. Sette: il numero degli anni lontana da casa, e dentro a quell'assenza, anche la prigione. Sì, perché crescendo, fedele al mio ruolo, ho ridotto in brandelli la mia esistenza, aggrovigliando fili e facendo nodi su nodi, su quel telaio ammaccato che era la mia anima. Fino ai tre anni di condanna.

Me l'ero meritato il carcere. Ne fui convinta fin da subito, con rassegnata inerzia, ma senza ravvedimento, senza alcuna volontà di cambiare e, una volta uscita, avrei ricominciato.

Invece è arrivata Luciana, una volontaria, che mi ha messo tra le mani della stoffa e una macchina da cucire: -Se ci state, tu e le altre che sono qua dentro, da questi residui di magazzino possiamo realizzare nuovi manufatti! Una sperimentazione che prevede anche un piccolo stipendio-.

A me che sapevo solo distruggere?!

Accettai la proposta, ma senza aspettative, certa che l'avrei delusa.

Arriviamo all'ultima fermata in un silenzio quasi irrealistico. Scendo. Il resto della strada si fa a piedi. Alzo gli occhi: il borgo secolare è solido con le sue mura antiche cariche di storia, di dolori, di distruzioni e di rinascite. Ogni edificio pare essere lì per sostenere quello vicino, e tutti insieme sono una forza, una forza che racchiude, protegge, rassicura. Forse dovremmo essere così anche noi uomini che ci viviamo accanto. Così ha fatto Luciana: ha avuto fiducia in me.

Non credetti ai miei occhi quando vidi realizzata la mia prima borsa, davvero bella. Allora forse ero anch'io capace di costruire qualcosa di buono!

Dopo la breve salita, raggiungo la piazzetta a picco sul panorama e lascio che lo sguardo si riempia di cielo. E di ondulata terra verde. Laggiù si intravedono le case; laggiù c'è mia madre, consapevole di non essere sempre stata all'altezza del suo ruolo, che però non mi ha mai abbandonata e che ora sta attendendo il mio ritorno.

“Vinse la Madonna vero nonna?”

“E certo! Il Diavolo quando sali in cima, la trovò già là che lo stava aspettando! Umiliato andò a rifugiarsi nell'Inferno attraverso una fenditura sul monte”.

Il sollievo che mi prendeva allora al lieto finale della leggenda, è lo stesso che provo oggi entrando nella chiesa dove c'è la statua della Madonna col Bambino.

Eccola! Trovo in Lei la dolcezza di certi gesti di mia madre tanto impressi nel mio animo quanto rari e preziosi.

Mia madre: è rimasta stupita davanti a quello che so realizzare con ago e filo e ho letto nei suoi occhi anche l'amore e l'orgoglio di avermi generata: “Quando esci, torna a casa, vieni che la porta è sempre aperta”.

E' pronta a dimenticare, so che è determinata a met-

tersi al mio fianco, se io vorrò rimettermi in strada.

E lo vorrò: tagliando e cucendo, giorno dopo giorno, imbastitura su imbastitura, cucitura dopo cucitura, mi sono ritrovata a rammendare anche la mia vita; come se a ogni pezzo di tela che univo a un altro per realizzare un mio progetto, rimettessi al loro posto anche i brandelli della mia anima lacerata: era pungente il passaggio dell'ago, ma di un dolore necessario per riparare la mia esistenza e disegnare un nuovo futuro.

Sfilo lo zainetto dalle spalle per cercare l'imparaticcio dei miei approcci col cucito. E' sfilacciato e imperfetto, ma è la mia poesia di redenzione, dove le parole sono greche, punti, filze, crocette, rattoppi trasformati in decori.

Mi avvicino all'anziano frate in preghiera.

Lui alza gli occhi verso di me, occhi buoni e profondi.

“Scusi ... io ...” Non riesco a proseguire. Con gli occhi lucidi gli mostro il quadrato di tela stropicciato e indico la statua della Madonna.

“Sì” sorride comprensivo “Lo metterò vicino alla Mamma. E' un bel dono”. Il sentirmi compresa senza aver speso spiegazioni, mi commuove ancor di più: che meraviglia la vicinanza umana!

All'uscita mi affretto, mia madre ora mi starà aspettando.

Una volta salita sul bus del ritorno, mi riprometto di tornare al Santuario con lei, magari per essere sulla piazzetta nell'ora del tramonto, quando i monti intorno diventano scuri come anche la pianura e le case, e rimane solo la volta celeste a fiammeggiare di colore, di senso e di speranza.

Sì, è tempo di tornare a guardare il cielo.

Così sia

di Gianni Gandini
(Malnate, Varese)

Non importa se Napoli sia infestata da epidemie di colera, non importa se il giovane Giambattista Pergolesi abbia una salute precaria, perché la sua allieva, la nobile fanciulla Maria Spinelli, si è innamorata di lui. Complice la magica atmosfera che la musica sa spesso creare, le loro dita si sfiorano sulla tastiera della spinetta, gli sguardi si incrociano.

Quando i fratelli di Maria, con le spade sguainate, minacciano di uccidere il musicista se la ragazza non sposerà un marito degno del suo rango, per non tradire il loro amore la ragazza entra nel convento di Santa Chiara, chiedendo solo che la messa di monacazione sia diretta dal Pergolesi. Prova dolorosa per il compositore, che si ritrova l'anno successivo a vivere una situazione ancora più straziante: dirigere la Messa funebre per la morte dell'amata. Dopo aver scritto lo *Stabat Mater*, a soli ventisei anni e minato dalla tisi, Giambattista Pergolesi chiuderà gli occhi per sempre.

So che sei qui. Sei un'abitudinaria. Per te la spesa si fa il sabato, nel primissimo pomeriggio. Sei convinta che sia l'orario migliore per non trovare troppa gente.

Recupero un carrello, male che vada prenderò qualcosa per cena. Ho il frigorifero così triste che non suona più nemmeno l'allarme quando me lo dimentico aperto.

Ho lasciato gli arrangiamenti dello *Stabat Mater* sul letto, non ne potevo più del sottofondo della conta dei

contagi, dei decessi, delle terapie intensive. Non voglio spegnermi, lasciarmi inghiottire dal senso di tragedia, anche se l'opera di Pergolesi, figlia di un Settecento napoletano infestato da epidemie, è un pianto sublime che racconta la perdita di un amore.

Mentre infilo prodotti a caso nel carrello, ti cerco nei volti coperti dalle odiate mascherine, ma non risulta facile individuarti. Anche quella ragazza dai capelli rosso fuoco ti somiglia, vicino al reparto frutta.

«Giulia?»

Ti ho trovata. Sento un sorriso nascere sulle mie labbra, i muscoli facciali distendersi, la mia voce ammorbidirsi. Fatico a distogliere gli occhi dai tuoi nuovi capelli rossi, spettinatissimi.

«Come stai?» chiedo.

Alzi le spalle, accompagnando il gesto con un sospiro.

«E tu che stai facendo?»

«Pergolesi. Lo *Stabat Mater*.»

Scuoti la testa.

«Va bene Pergolesi, ma in mezzo a questa tempesta sarebbe più sensato allestire la *Serva Padrona*.»

Allargo le braccia e prendo tempo, nel tentativo di trovare un canale percorribile.

«Mi fa piacere vedere che stai bene», dici allontanandoti. «Però scusami, devo proprio andare.»

Mi ributto nelle corsie. Cosa manca? Caffè, pane? Manca tutto. Prendo una bottiglia di prosecco e faccio mente locale sul resto, ma mi rendo conto che sto iniziando a correre senza un apparente motivo. Sembri sparita, non c'è traccia della tua presenza in nessun reparto. Chiudo gli occhi e respiro, poi quando li riapro, ecco la magia.

Ti vedo, sei di fronte alla cassiera, e di nuovo corro perché non sia mai che mi sparisci di nuovo.

Pur avendoti sotto tiro, non riesco a raggiungerti direttamente per via della coda, così mi apposto nella fila accanto e ti chiamo. Ti giri e mi osservi stupita. Ho lasciato il carrello in una corsia e non mi sono accorto di avere in mano solo la bottiglia di prosecco.

«Fosse aperto il bar ti offrirei un caffè», dico alzando leggermente la voce. Qualcuno si volta verso di me e inizia a sorridere. Sono contenti di questo fuori programma.

«Ho smesso di bere caffè», dici, dalla cassa vicina, mentre sistemi la spesa nei sacchetti. «Il prosecco può andar bene.»

Le persone in fila hanno l'aria di divertirsi per questa improvvisa scenetta.

«Sto scrivendo gli arrangiamenti dello *Stabat* sul nostro letto. È sempre lo stesso, il nostro letto, quello trovato al mercatino. Cigola, cigola ancora. Basta girarsi appena e lui comincia a mugugnare. Ma questo lo sai. Il tuo cuscino è sempre al suo posto e mi ascolta con molta pazienza.

Lo so che è quasi un anno che te ne sei andata, che hai sbattuto la porta così violentemente che ora non si chiude più molto bene, ma ogni sera, tutte le sere, prima di addormentarmi, sento chiaramente il rumore delle chiavi nella serratura, la porta che si riapre, tu che sali le scale, e prima di infilarti sotto le coperte ti avvicini e mi sussurri *Sono tornata, amore.*»

Impili i sacchetti nel carrello in silenzio, mentre tutti ti guardano per capire cosa dirai.

Trattengo il respiro. Clienti e cassiere stanno trattene-
nendo il respiro. Il supermercato intero si è fermato per

capire come andrà a finire. Io e te siamo di nuovo sopra un palco, siamo prossimi al finale, ma questa volta i possibili finali sono due, in bilico e in equilibrio perfetto. Dopo una breve esitazione, incerta di fronte a un sentiero che si divide, fai alcuni passi in direzione dell'uscita, poi rallenti e ti giri verso di me.

« *Quando corpus moriétur, fac, ut ánimæ donétur paradísi glória. Così sia.*»

Poi esci dalla scena. Gli spettatori che si aspettavano la frase ad effetto per far partire l'applauso, si guardano senza capire bene se la tua affermazione sia buona cosa o meno. Uno di loro, mentre sto per tornare al mio carrello, mi ferma scusandosi per la curiosità e mi chiede:

«Allora, è andata bene oppure no?»

Nel duetto finale della *Serva Padrona*, *Contento tu sarai*, l'amore trionfa. Tuttavia è il nostro ultimo spettacolo, almeno fino alla prossima riapertura dei teatri. L'estate ci ha illuso di aver sconfitto il virus, ma con l'autunno, la nuova ondata epidemica ha rimesso tutti in ginocchio.

«Non preoccuparti», mi dici a fine serata. «La musica di Pergolesi supererà anche questo.»

Cammino avanti e indietro sul palco. Non voglio scendere, perché se scendo, tutto sarà finito.

«È vero, ma i teatri chiudono. E se non c'è futuro per l'Arte, non ci sarà nessun futuro per noi.»

Basta il tuo sorriso a riaccendere le luci.

«Forse il nostro lavoro non avrà futuro, ma ti posso assicurare che noi lo avremo», dici accarezzandoti dolcemente il ventre. «Diamogli solo il tempo di sbocciare.»

Dove domina la vita

di Maria Francesca Giovelli
(*Caorso, Piacenza*)

Sembra un sentiero di pochi passi, una passeggiata leggera su un lieve manto erboso, ma più avanzo e più il fiato esce a fatica e il corpo intero si flette in avanti. Eppure guadagnerò l'altezza del monte Valbella, un passo dopo l'altro, con costanza, cercando di allontanare la stanchezza e la mancata abitudine a salire verso l'alto. Porto una borsa leggera tracolla; non è il peso che mi ostacola, non l'affanno, non il pensiero...

Poco più di cento anni fa qui salivano i fanti, stesso percorso, stesso sentiero, stessa fatica, in fila verso l'altezza ad imboccare trincee improvvisate su questo pendio leggero, quasi dolce, nella sua pendenza lieve. Niente lo fa assomigliare al percorso petroso del Carso, dove tutto è aspro, dove il verde è scarso e la roccia domina incontrastata la vetta grigia e spigolosa.

Qui tutto è diverso; si respira al ritmo del vento che soffia silenzioso tra gli abeti e l'ombra è profonda nella cavità misteriosa della verde roccia erbosa. Ancora pochi passi e sarò in cima ad ascoltare le mille parole di questo silenzio che già sento carico di storia, di emozione, di rivelazione.

Cerco le tracce di un fante, un giovane soldato partito poco più che ventenne da altre colline e morto su questi declivi, colpito da una bombarda nemica nel freddo della trincea e poi sepolto sull'altura di questa

montagna. Forse il suo corpo è rimasto qui; non è mai stato ritrovato, certamente la sua anima non se ne è mai andata ... Neppure i suoi documenti militari, pazientemente ricercati e studiati, forniscono ulteriori tracce: "Sepolto, per fatto di guerra, sul declivio ovest del monte Valbella". Tutte le notizie si interrompono qui. Di lui non è rimasto null'altro che questo stralcio, freddo, di un succinto resoconto di battaglia: nessun'altra traccia, nessun segno concreto, nessun documento, nessuna sepoltura che individui la presenza del suo corpo, del suo passaggio. Un'esistenza interrotta proprio qui, su questa cima; volata via, oppure semplicemente rimasta nelle viscere del grembo di questa terra carica di mistero, dove tutto sembra silenzio, ma l'aria è densa di suoni, di presenze pulsanti, innegabilmente vive.

C'è un coro di voci, si percepisce; basta ascoltare ... Si distinguono quasi le parole in quest'aria mossa appena da un refolo improvviso di vento: io le sento; il fragore delle bombarde, gli spari all'alba sui reticolati, il lamento debole di un ferito e poi il tintinnare dei cucchiari nelle marmitte all'ora del rancio, la lettura ad alta voce di una lettera arrivata da casa, una parola di conforto per un compagno triste, un canto uscito dalla bocca di un giovane fante che attende la licenza l'indomani. Sono voci sospese, il tempo non le ha spente, sono rimaste ancora qui, come racchiuse in una nuvola soffice, invisibile agli occhi, ma talmente fluida e vera da arrivare all'anima: proprio qui, dove il presente appare sempre più lontano, si rimane in balia dell'anima che vive e coglie il contatto di altre anime e annulla la distanza del tempo. Io le sento presenti. Cammino sull'erba soffice, mi fermo più volte,

mi siedo di fronte a una lapide celebrativa, mentre i raggi caldi del sole d'agosto si riflettono perpendicolarmente sulla scritta che reca una data: 1917. Luccicano le parole che suonano lontane come il tempo che è passato: eppure qui nulla è più straordinariamente vicino della storia degli uomini che l'hanno imbevuta di vita, di respiro, di sangue. Cammino a passi ancora più lenti e mi sento leggera, il vento ora spira più forte, più alto e muove le punte dei pini; guardo in basso e inciampo in un sasso mezzo coperto di terra che esce appena dal tappeto erboso: mi chino e lo raccolgo, come se non potessi fare altrimenti. Lo giro tre le mani: sul retro, inciso, campeggia un cuore ben distinto, dolce nelle curve quasi simmetriche, sicuramente creato appositamente nella durezza di quella materia, apparentemente inerte, da mani lontane e volontà sconosciute.

Mi emoziono e lo trattengo ben protetto nel palmo della mano per un tempo indefinito, prima di riporlo con cura nella mia sacca che ora non appare più così ingenuamente leggera. Un dono inatteso, simbolo di chi ha saputo solo dare ... ha dedicato la sua esistenza a questo. Resto ferma, seduta nell'erba e penso a lungo, ringrazio il cuore forte di un soldato che proprio qui ha smesso di pulsare: ma qui, dove tanti giovani uomini hanno lasciato il loro ultimo respiro, non è rimasto nulla del senso oscuro della morte, su questa vetta domina incontrastata la vita e lo sguardo lontano diretto verso il futuro.

Di luce artica

di Paolo Meneghini
(*Thiene, Vicenza*)

Al parco c'è sempre una panchina che mi aspetta, Arivolta verso ovest: è la mia. Se non piove trascorro lì le mie giornate. Alla mia età ho più affinità con gli alberi che con la gente. Gli alberi hanno pazienza. Mi assomigliano. Anch'io testimone muto, duro e storto, la pelle una cortecchia. Mi siedo e aspetto fin quando del sole rimane solo una capocchia incandescente che si spegne e va a dormire.

Il crepuscolo è la stagione che sto vivendo: un calare di luce interminabile, come si vede nelle zone artiche, perché grazie a Dio la speranza di vita va allungandosi. Però è vita in rifrazione, senza le vampe vivide e l'entusiasmo delle prime volte. Mi domando se è servito accumulare saggezza, se così si può chiamare quello che ho imparato strada facendo. Parcheggiato qui con le esperienze inutili di anni che appartengono a epoche finite. Il mondo ha corso molto più rapido di me e in faccia ho rughe profonde, solchi dove però non si può neanche seminare.

Tutto il tempo, sto in compagnia dei miei ricordi. Così difficile, talvolta, è tener dentro le vite che ho vissuto, il bimbo e i tanti "me" che sono stato, senza lasciarmi sopraffare dal rimpianto se guardo a questo lento futuro, invece, che ho davanti. A volte mi prende lo sconforto, ma poi mi dico meglio qui che all'ospizio, meglio qui

che in ospedale, di sicuro meglio triste a intermittenza che sorridere fisso da una lapide.

Questo fino a oggi, quando è arrivato quel ragazzino. Ero così immerso nei miei pensieri, che manco mi ero accorto si fosse seduto a fianco a me. Mi sono girato. Il bimbo singhiozzava.

Piccolo, che succede?

Mi ha mostrato il suo trattore. In effetti il giocattolo era malconco: ammaccato sul muso e l'asse anteriore completamente piegato, una ruota penzolante.

Fai vedere... Magari si aggiusta.

Ho armeggiato un po', sono stato anche fortunato a trovare in terra il legnetto giusto per sostituire il pezzo scassato. Con le mani ci so ancora fare. Alla fine il trattore andava che era una meraviglia. Nel mentre è arrivata la madre, trafelata, che cercava il bimbo. Si è scusata per il figlio che mi aveva disturbato. Le ho risposto che, anzi, ero contento di conoscerli e, insomma, io ero spesso lì su quella panchina... Il bimbo ha mostrato felice il giocattolo riparato:

È stato il mio nuovo nonno! - ha esclamato felice, appoggiando una manina sulle mie gambe.

Hanno promesso che torneranno anche domani. Immagino già che il sole avrà una luce differente.

Il primo vaccino

di Monica Menzogni
(Prato)

Berkeley, febbraio 1843

Sono quasi le undici del mattino quando James Phipps svarca il cancello del cimitero e si incammina con passo deciso verso la tomba del dottor Edward Jenner.

Il cielo, grigio come acciaio, minaccia pioggia e un vento freddo sferza il volto facendogli lacrimare gli occhi. L'erba umida attutisce il rumore dei passi e una leggera nebbia sfuma dalle lapidi che, viste da lontano, sembrano galleggiare sospese a mezz'aria.

Oggi è il ventesimo anniversario della morte del luminare e James stringe tra le mani un mazzetto di erbe officinali: un omaggio speciale per un uomo speciale.

Raggiunto il luogo della sepoltura, si avvicina alla tomba e l'accarezza; la pietra è ruvida e mostra già i segni del tempo. Quasi illeggibili, sotto a quello del dottore, ci sono i nomi del resto della famiglia: moglie e due figli.

«Queste sono per lei» dice James a voce alta «vengono dal suo giardino e, mi creda, non è mai stato più florido di così, una vera meraviglia.»

Immobile, resta a fissare in silenzio quella lapide e, incurante dell'umidità che penetra nelle ossa, James Phipps si lascia scaldare dai ricordi.

Berkeley, maggio 1749

“James, per favore comincia tu a ripulire l’orto dalle erbacce. Il dottore mi ha chiamato.”

John Phipps, suo padre, è il giardiniere di casa Jenner, il medico condotto del paese.

James non è mai entrato nella casa del dottore, ma muore dalla voglia di farlo: tutto quel via vai di gente, lo ha sempre incuriosito. Così, a sua insaputa, decide di seguire il padre e riesce a intrufolarsi di nascosto nell’abitazione.

Dentro alla casa c’è un calore buono e il profumo di legna bruciata, mescolato ai vapori di erbe e medicinali, conferisce all’aria un odore che non ha mai sentito prima.

James si accuccia davanti alla porta chiusa dell’ambulatorio. Edward Jenner ha una voce profonda; usa parole semplici e le scandisce per farsi comprendere bene.

“Suo figlio è proprio un bel ragazzo, sano e robusto. È anche molto bravo: ho visto come l’aiuta nel lavoro.”

James, sentendosi nominare tende l’orecchio e trattiene il respiro per ascoltare meglio. Il padre risponde a monosillabi. Lo immagina con la testa china e il cappello tra le mani.

“Sì, dottore.”

“John, lei è al mio servizio da molti anni e sono davvero soddisfatto: il giardino è rigoglioso e l’orto dà buoni frutti.”

“Grazie, signore.”

“Ascolti... L’ho chiamata qui per una questione importante.”

“Come posso servirla?”

“Conosce la giovane Nelmes?”

“Certo, Sarah, la lattaiia.”

“Si è ammalata di vaiolo mungendo le vacche. Lei sa

quanto è pericolosa la malattia del vaiolo. Quando ero in servizio a Londra ho visto morire tanta gente, bambini soprattutto.”

James non riesce proprio a capire di cosa stiano parlando il dottore e suo padre.

“Sì, dottore. Ma qui non siamo a Londra.”

“Giusto, John. Qui non siamo a Londra. I contadini si ammalano, ma il vaiolo vaccino, per fortuna, è una malattia meno grave. Qualche linea di febbre, un po’ di mal di testa e tutto passa e, una volta guariti, ho notato che non si infettano mai più.”

“Mi sembra una buona cosa” risponde John in modo meccanico. Chissà cosa vuole Jenner da lui.

“Ecco John io... io sono convinto che se potessi immettere un po’ del virus che ha infettato Sarah nel corpo di una persona sana, questa non contrarrebbe mai il vaiolo.”

John lo guarda straniato.

“La gente non morirebbe più, capisce?”

“Non molto, in realtà. Ma, perché mi sta dicendo tutto questo?”

Edward Jenner sospira, sbottona il panciotto, preleva dalla tasca un fazzoletto e si deterge la fronte. Beve un sorso d’acqua e prosegue.

“Suo figlio James. Io... ho bisogno di lui per fare questo esperimento. È perfetto: giovane sano e forte. John, potrei provare che ho ragione e sconfiggere questa malattia.”

“Ma ha solo otto anni, è ancora un bambino.”

James non riesce a udire altro, sente i passi della governante che si avvicinano e deve scappare proprio quando il discorso si fa interessante.

“John, amico mio, non deve preoccuparsi. Se tutto

andrà come credo, suo figlio non correrà alcun rischio.”

L'uomo è combattuto, ma non può dire no al suo benefattore.

“D'accordo dottore. Ho fiducia in lei.”

John non ha capito molto, ma, in cuor suo, teme che possa trattarsi di qualcosa di pericoloso per suo figlio. Al rientro, vede James chino sul lavoro e lo abbraccia forte.

“Che ha detto il dottore?”

“Che ha bisogno di te per una cosa molto importante, figliolo.”

L'ambulatorio è più piccolo di come lo aveva immaginato. Sulla parete opposta alla finestra c'è un armadietto pieno di fiale in vetro. Sul tavolino, il mortaio di marmo contiene una poltiglia grigiastra che esala un odore cattivo, di marcio: il vaiolo bovino estratto dalla giovane Sarah.

Il medico lo fa sedere di fronte a lui e la governante, che funge da infermiera, gli sbottona il polsino della camicia buona. Suo padre, per l'occasione, gli ha fatto indossare gli abiti della festa.

Jenner lo guarda con simpatia.

“Promettimi di stare fermo, ragazzo. Vedrai, tra un attimo sarà tutto finito. Ti farò due piccoli taglietti sul braccio, ma non sentirai male, solo un po' di fastidio. Dopo, Margareth ti porterà del the con i biscotti al burro.”

Nei giorni successivi, James se la cava con qualche linea di febbre e un po' di mal di testa.

Qualche tempo dopo, il dottore lo chiama di nuovo, ma, questa volta, gli inocula il virus del vaiolo umano. Come aveva ipotizzato, il bambino non si ammala. L'esperimento è un vero successo e la comunità scientifica è in fibrillazione.

Inizia a piovere. Per James è ora di tornare a casa.

«Al prossimo anno, dottore. Se Dio vorrà.»

Alla sua morte, Edward Jenner, gli ha donato il cottage e il giardino delle erbe. È stato il suo modo per ringraziarlo. In fondo, aveva rischiato la vita a causa sua anche se, di questo, James, aveva preso coscienza solo molti anni dopo.

James Phipps, umile figlio di un giardiniere, è stato il primo umano a essere vaccinato.

Grazie al suo inconsapevole contributo è stato possibile scoprire un nuovo modo di combattere le malattie.

Le piume dei poeti

di Sualen Riccardi
(Borgo Veneto, Padova)

Lo affermo con certezza, in quanto testimone oculare. Ho visto le sue lacrime sulla carta e mi sono caduti accanto anche dei piccoli pezzi del suo cioccolato. Ho visto la vertigine della speranza sprofondare e inabissarsi nei suoi occhi.

Mi sentivo leggero, quasi sollevato, quando apriva la finestra e s'affacciava ad osservare il mondo.

Passava delle ore intere a guardare fuori. Ed io mi domandavo perché continuasse a farlo, dal momento che là fuori non avveniva mai niente. Eppure ogni volta, richiudendo la finestra, sembrava cambiato, quasi come se avesse conversato con qualcuno, come se il creato attorno gli avesse svelato qualche mistero.

Tempo prima, il solo incontrare con lo sguardo un uccellino, un semplice ed anonimo uccellino grigio-blu, lo aveva scosso profondamente.

In quella piccola creatura aveva visto qualcosa che gli somigliava, forse una tristezza, una solitudine in controluce che aveva un profilo di madre, che era un ritorno di voce.

Una solitudine che pesava sulle ali come una condanna, come un amore mai corrisposto che si trascina, incespica, inciampa, rimane aggrappato alle ruote di un carro che se ne va nella notte in un canto che sembra una ninna nanna.

In un canto forse mai cantato che si sgretola nel suo non finire, come un fiato.

Un'eco che s'allontana in una notte di freddo nell'illividire dei pensieri condensati sui vetri.

Presto mi ritrovai in viaggio, ricoperto improvvisamente di estranea china, nascosto come un brigante nell'ombra, nel buio di una notte di stelle indifferenti.

Sentii che quella era l'ultima sera, che era una notte di addio: quella in cui ero io ad andarmene su un carro, forse lo stesso della domenica che s'allontanava nell'eco eterno, nel "lontanando".

Incontrai un altro uomo, quasi segretamente, e rimasi con lui per un tempo breve.

Si chiamava Giacomo, portava lo stesso nome del mio amico perduto e negli occhi la stessa vertigine.

Solo che in lui era un getto di luce che non si riassorbiva, non si incurvava, ma veniva rifratto.

Anche lui scriveva guardando fuori; qualche volta rimaneva con i pensieri a mezz'aria come se dall'alto aspettasse il piovere delle parole; altre, invece, le cercava chiudendo gli occhi e rigirando tra le mani una conchiglia che dormiva sul suo scrittoio.

Venni a sapere che, tanti anni prima, da bambino, si era specchiato nel cuore di un piccolo uccellino: un cardellino, un piccolo angelo custode dal canto etereo come una preghiera.

Da quel giorno lo avrebbe portato per sempre dentro di sé, insieme alle farfalle, alle lucciole e a tutte le creature che sapevano accarezzare con le ali l'eterno.

Vidi un fiume, per la prima volta, con lui.

E guardai i suoi pensieri bordeggiare le rive nella pace

d'incanto attorno, nel dondolare lento del creato sull'erba appena sfiorata dall'aria e dal respiro delle sue preghiere.

Lo lasciai troppo presto ed anche questa volta sentii un dolore come uno strappo, come un richiudersi improvviso del cielo, uno scatto di botola, un disallinearsi di frasi e di stelle.

Mi sentivo come una cometa in cerca di qualcuno che potesse vedere la mia luce. Ma non per superbia o per vanto. Era per scoprire di quale bagliore di ritorno si illuminassero i volti; per scoprire dagli occhi altrui quali fossero i fiori, i colori e i voli degli uccelli che abitavano altri cieli.

Fu così che mi ritrovai accanto ad una ragazza dal cuore di colibrì. Vittoria.

Era un piccolo fiore bianco e spensierato, bella come una fonte da cui sgorgano i sogni, come una fronte irradiata dal sole; libera come un volo verso l'infinito.

Le mani che mi strinsero, e quelle che con più amore ricordo, furono le sue.

Lei mi lesse l'anima, e, con la mia, lesse anzitempo quella del mio caro amico, il solitario passero blu.

Seppe leggere anche quella immensa e lucente dell'uomo del fiume, il cardellino.

Come un messaggio legato alla zampa di un piccione viaggiatore, ho attraversato il tempo, le terre, il passato, volando a vela tra le nubi, verso un futuro più vicino dove atterrare.

Dal cuore di un austero passero blu, a quello di un fragile cardellino, fino a quello piccolissimo, di cristallo, di un colibrì, in un susseguirsi di luce dirompente, sempre diversa, passata di becco in becco.

Il fato ha scelto per me un corso insolito, spesso ignoto, un finale inedito.

Da foglio immobile a copia di uno scritto trafugato in tutta fretta, io, scrittarello senza firma, mi sono domandato spesso da dove venissi veramente, di chi fossi figlio.

Altrettante volte mi sono chiesto che senso avessi e dove sarei andato a finire, un giorno.

Ho scoperto che le anime che ho incontrato si erano poste le stesse domande.

Quello che molti non sanno è che, nel mio breve volo, ho avuto degli stupendi compagni di viaggio.

La poesia, d'altronde, non è che una coraggiosa migrazione tra i venti.

L'Onelia

di Anna Tangocci
(*Montecchio, Pesaro Urbino*)

L'Onelia ha 96 anni. E' nata il 12 maggio del 1924. Proprio quell'anno, Mussolini, faceva ammazzare Matteotti dando inizio alla dittatura fascista.

L'Onelia era praticamente nata e cresciuta sotto il fascismo che era poi sfociato nella seconda guerra mondiale.

Insomma, non s'era fatta mancar niente: vent'anni di fascismo, cinque anni di guerra e la casa proprio sulla linea gotica.

La casa sua, i tedeschi, l'avevano minata e poi fatta saltare in aria proprio sotto i suoi occhi.

E poi, quando lei e la madre erano andate a recuperare quelle quattro robe sotto le macerie, il tedesco le aveva ordinato di pulire la strada dai calcinacci. Lei si era rifiutata di farlo. Vent'anni aveva l'Onelia quando aveva urlato: "No, non lo faccio! Te hai fatto saltare in aria casa mia, te devi pulire!" Il tedesco gli aveva puntato il mitra in faccia, ma lei niente, la strada non l'aveva pulita, sebbene sua madre, piangendo, la implorasse di ubbidire. Forse si era trovata davanti l'unico soldato tedesco con un po' di cuore, sta di fatto che inspiegabilmente non l'aveva uccisa.

Anche adesso, di notte, certe volte pensava al soldato. Perché non le aveva sparato? Perché la morte le aveva voltato la faccia?

Era sfollata, poi, al Fosso del Razzo, sulle colline che guardavano il mare. Di sera si potevano vedere i lampi del bombardamento navale che mandava in briciole Pesaro. Ancora una volta sulla linea di fuoco: sulla traiettoria di tiro degli aerei inglesi che tutti i giorni facevano una capatina scaricando qualche centinaio di pastiglie su Rimini e dintorni e quando tornavano indietro lasciavano a caso gli ultimi confetti dove capitava.

Una volta, mentre andava al forno, lo spostamento d'aria dovuto all'esplosione di una bomba, le aveva fatto volare via la tavola che teneva in equilibrio sulla testa e il pane da cuocere era finito tra i rovi e le ortiche. Quel giorno erano morte sei persone per le schegge delle esplosioni. Lei niente, nemmeno una scalfittura.

Ripensava a quante volte la morte non l'aveva voluta. Pensava, e si rendeva conto, ora, a distanza di settanta anni e più, che, sì, aveva tremato, ma era come se non fosse stata lei quella davanti al mitra del tedesco, come se avesse saputo che le bombe non l'avrebbero toccata.

Credeva con la tenacia di un protomartire. Era convinta di stare nelle mani di Dio e che Lui solo sapeva il giorno e l'ora della sua fine. Per questo non aveva sentito chiudersi il respiro, non aveva avuto il cuore in gola, in quei momenti in cui la morte le stava vicino.

Invece quella volta là, sì che si era sentita tremare le gambe.

La guerra era finita e con lei i bombardamenti, i tedeschi erano andati via e i fascisti era come se non ci fossero mai stati (l'Italia pullulava di antifascisti: tutti partigiani).

Era domenica. Il 2 giugno 1946. Si votava per scegliere la Monarchia o la Repubblica

Quel giorno, per la prima volta le donne italiane votavano. E fra quelle donne c'era anche l'Onelia, insieme alla sorella Lina.

Perché il mitra del tedesco non l'aveva sconvolta quanto il suono delle sghignazzate di quel giorno? Ridevano, quelli del seggio, mentre le due ragazze stavano ad aspettare il loro turno per votare. Una aveva ventidue anni e l'altra ventiquattro. Due ragazze con ancora negli orecchi gli scoppi e le devastazioni dei bombardamenti. Così giovani ma che già avevano conosciuto momenti terribili, esperienze inenarrabili.

Eppure quel due giugno 1946 tutti i bombardamenti degli inglesi e degli americani messi insieme non l'avrebbero fermata. L'Onelia era andata a votare. Non aveva mai votato. Perché le donne in Italia non avevano mai votato.

E loro, gli uomini che stavano al seggio, ridevano e commentavano sottovoce: "Cosa ne capiscono queste due". Son donne, sono ragazze, cosa ne sanno di monarchia o repubblica, cosa ne sanno della democrazia.

La Lina era timida e non alzava la testa per la vergogna, ma l'Onelia, col cuore che gli batteva nelle vene del collo, rispose a quella irrisione.

"Vuoi sapere se capisco? Certo che capisco.....da quando sono nata ho conosciuto solo la dittatura. Alle elementari dovevo scrivere del Duce, di quanto era bravo, buono, generoso. All'osteria, vedevo mio padre che doveva togliersi il capello, quando Mussolini parlava alla radio. E il mio vicino di casa bastonato di notte davanti ai figli e alla moglie perché aveva dipinto il camino di rosso.

Da quando sono nata ho sempre visto il mondo divi-

so tra gente prepotente e gente umiliata. Fra chi si arroghava ogni diritto e chi sopportava tutti i doveri. Da quando sono nata ci sono sempre stati il duce e il re. Adesso il duce è morto ma il re c'è ancora. E io non lo voglio. Io voto repubblica, voto per la libertà e la democrazia.”

Quelli del seggio non dissero una parola. L'Onelia, con le mani e le gambe che le tremavano dall'emozione, prese la scheda ed entrò nella cabina elettorale.

L' Onelia ha 96 anni, ma se lo ricorda ancora bene quel giorno. Entrando nella cabina elettorale aveva lasciato alle spalle un passato di prepotenze e violenze ed era entrata nella sua nuova vita di cittadina italiana, era entrata nel futuro, nella storia, insieme a tutte le donne che quel giorno, 2 giugno 1946, per la prima volta votavano usufruendo di un diritto che al loro sesso era stato negato fin dalla notte dei tempi.

La mia generazione è stata una generazione fortunata, perché la dittatura non l'ha mai subita ma non l'ha nemmeno mai dimenticata, perché la guerra non l'ha vista ma l'ha sentita sempre raccontare. A ricordarmi gli anni bui del fascismo, del nazismo e del secondo conflitto mondiale, ci hanno pensato i miei genitori, e lei, mia zia Onelia. Mi hanno raccontato di uomini e donne che hanno vissuto in un passato non così tanto lontano nel tempo e che con il loro sacrificio hanno dato a questo nostro paese un futuro di democrazia. Sarebbe giusto non dimenticarlo.

Dedicato a mia zia Onelia che ha 94 anni e dal 2 giugno 1946 è sempre andata a votare

“Nino non aver paura...”

di Pierluigi Tamborini
(Casier, Treviso)

Tic, tac. Un secondo, un altro, un altro ancora.
Adesso gli anni ho smesso di contarli e lo posso dire: io l'ho sempre saputo che il tempo è un bastardo. Ecco perché ho cominciato a odiare gli orologi e la loro aria di assoluta noncuranza. Fanno il loro sporco lavoro e tutto il resto ha i contorni del nulla. Non c'è speranza, non ci sono vie di fuga, vedo soltanto una certezza.

Il nostro è un tempo preso a prestito.

E mi ritrovo qui ad ascoltare i rumori che se ne vanno consegnando il condominio a un silenzio innaturale. Al di là del mio soggiorno la signorina Rovelli ha appena finito di seguire la soap opera di cui non perde nemmeno una puntata. Sopra la mia testa non sento più i passi della coppia la cui passione ha scaturito un moccioso lentiginoso e infernale che mi delizia anche da lontano con i mugolii dei suoi videogames.

Benedetta gioventù.

In strada non passano più auto da un bel po'. Sono tempi difficili, c'è il coprifuoco per il male che assedia il mondo da mesi. Chissà cosa avrebbe detto Nino di questa follia.

Mi rendo conto che gli anni non vogliono fermarsi, eppure sembra ieri, ma oggi è davvero un giorno speciale. E così mi alzo e vado alla finestra per guardare la notte che incombe, cercando tra le nuvole scure il segno

di una presenza che non c'è.

Stasera mi viene naturale parlarti, Nino, come se fossi qui e dirti che non ti ho ancora perdonato e non lo farò mai ma, come faccio sempre in questa ricorrenza annuale, brinderò a te. Una promessa è una promessa.

Sei stato il mio migliore amico, ma non ci si comporta così, non si muore nel fiore degli anni e soprattutto non si vola via in un modo così banale. Quante volte abbiamo parlato della morte per esorcizzarla? Ricordo che sognavamo una fine eroica degna di essere tramandata, ma che cosa c'è di leggendario nello scivolare appena fuori dalla vasca da bagno e battere la testa? Dimmelo, maledizione a te.

Ogni volta, in una particolare notte di fine ottobre, resto qui solo, per poterti parlare, prima del rito che celebra il passato e guarda avanti, tentando di cancellare il rimpianto.

In fondo quella promessa ce l'eravamo fatta da sempre.

Chi resterà non dovrà dimenticare. “Ma soltanto ricordi speciali, mi raccomando”.

Negli anni ne ho messi in fila tanti. Di ricordi speciali intendo, e senza fatica perché la vita l'hai sempre presa con leggerezza, aggredendola di fronte. Nessuno sconto, nessun accerchiamento.

Ho deciso Nino, questa sera ne ho scelti tre per il nostro appuntamento.

C'erano gli anni in cui il futuro era una promessa.

E mi sono ricordato di quella volta che abbiamo accompagnato Faustino a vedere le trincee della prima

guerra mondiale. Lui era tutto eccitato e ripeteva come un mantra: “Questo posto odora di cose antiche”. Uno sguardo di intesa e tu, con fare misterioso avevi lasciato lì due parole come se fossero una sentenza dimenticata da una vita: “Per me questo posto odora di morte. Non sentite strane presenze?”

Faustino, all'alba dei suoi sei anni era sbiancato in volto: “Andiamo via, ho bisogno di aria fresca”. Non credo ce l'abbia mai perdonato anche se, a distanza di decenni, continuava a sostenere che lui non c'era cascato, ma quei pantaloni corti, bagnati sul davanti, risuonavano fragorosi nella mente come una lettera scarlatta.

C'erano gli anni in cui il futuro era una certezza.

E chissà come mi è venuta in mente la finale di quel vecchio torneo intercomunale di calcio. Nessuno, tranne me e le note di De Gregori lo ricordano ancora oggi.

Riportandolo a galla mi sono rivisto la fatica di una partita in salita fin dall'inizio e recuperata con sangue e sudore.

Fino al rigore all'ultimo minuto, decisivo per le sorti dell'incontro e che avevi voluto battere a tutti i costi, con la testardaggine di un mulo. “Tranquilli- avevi detto- Andate a prendere la coppa, qui ci penso io, è una pura formalità”. Non contento ti eri rivolto al pubblico in tribuna. “Guardate come si fa”, avevi abbaiato.

Il pallone lo stanno ancora cercando e la partita l'abbiamo persa ai supplementari.

Cose che capitano, ma poi i nostri compagni ti han-

no sentito canticchiare negli spogliatoi, come se nulla fosse accaduto:

“Nino non aver paura di sbagliare un calcio di rigore. Non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore...”

Beh, dovresti ringraziarmi perché quella sera ti ho salvato da un legittimo linciaggio.

C'erano infine gli anni in cui il futuro era una minaccia.

Allora ricordo il tuo lavoro in quell'ufficio pubblico dove gli impiegati si facevano un mazzo così. Tutti tranne uno e indovina un po' di chi stiamo parlando. Tutte le volte che passavo per un saluto faticavo a trovarti. “Dov'è Nino?” chiedevo e la risposta era sempre la stessa: “Pausa caffè”.

Un caffè lungo, troppo lungo. Eppure riuscivi a fare sembrare il lavoro una fatica immane e i colleghi ti perdonavano tutto per la tua innata simpatia.

“Nino vede il suo impiego come qualcosa di innaturale –dicevano-. Sostiene che al confronto, il lavoro del minatore equivale a un soggiorno in un resort di lusso a Bora Bora.”

Roba da non crederci, eppure mi viene da sorridere, maledetto bastardo che non sei altro.

Ora non posso che adempiere al patto scritto sull'aria in un'altra vita. “Se toccherà a me per primo il passaporto per le stelle brinda alla mia salute, ma con lo sguardo rivolto al cielo perché io sarò lì da qualche parte, nascosto tra le pieghe della notte. “

La bottiglia è aperta, riempio il bicchiere davanti

alla finestra, guardo il cielo e non ti vedo. Stronzo come sempre, mi viene da dire, ma brindo lo stesso a te e alle trappole di un futuro rubato.

“Il ragazzo si farà, anche se ha le spalle strette, questo altr’anno giocherà con la maglia numero sette”.

Tic, tac. La pioggia scivola sui vetri, le lacrime del mondo bagnano una terra indifferente.

E chi non beve con me...

Tic, tac. Un secondo, un altro, un altro ancora.

E’ già domani.

Michelangelo il maestro di passato e futuro

di Luigino Vador
(*San Quirino, Pordenone*)

Anno 1965. Con il diploma in mano, Luigi si sentiva appagato per aver raggiunto il primo importante traguardo. Ce l'aveva messa tutta per arrivarci: il patto con il padre dopo le scuole medie, glielo aveva imposto. Rammentava ancora l'ardimento nell'esporgli il proprio pensiero: diverso da quello che egli aveva in mente per il suo futuro. Pur che Luigi sapeva bene che il padre non voleva affatto limitare il suo desiderio di continuare gli studi, ma teneva conto delle reali possibilità economiche del momento. La trattativa tra padre e figlio era durata due ore e si era svolta nella vigna mentre il padre continuava a potare le viti. Aveva ceduto alle insistenze di Luigi.

Ora il diploma c'era. Doveva solo scegliere se accettare il contratto offerto dalla *Mercedes*, a Stoccarda, o presentarsi alla Zanussi di Pordenone, fabbrica di elettrodomestici in grandissima espansione. Per la seconda volta Luigi era di fronte al padre. Non c'era stata trattativa questa volta.

La loro abitazione era rimasta l'emblema della povertà. Le madre in uno stato di depressione e, pure le condizioni di salute del papà erano peggiorate, costringendolo ad abbandonare il lavoro dei campi. Consapevole di ciò, li aveva informati che rinunciava al lavoro alla *Mercedes* per stare vicino a loro.

Luigi, si presentò... alla Zanussi. Il direttore del personale lo inviò subito al *Reparto Prototipi*, che aveva bisogno di per una persona con la sua specializzazione.

Il responsabile del reparto, che sarebbe diventato il suo capo, gli presentò Michelangelo, la persona che sarebbe stata il suo riferimento.

Michelangelo era un soprannome: Guerrino era chiamato così da tutto il reparto per le sue impareggiabili capacità. Luigi avrebbe presto avuto modo di apprezzare le sue qualità e con umiltà si era messo al suo servizio ed era stato così che Michelangelo era divenuto il suo maestro, il suo mentore che elargì a piene mani la sua conoscenza, con una generosità quasi paterna.

Con il primo stipendio Luigi aveva acquistato a rate, ad un prezzo di favore elargito ai dipendenti: il frigo, la lavatrice e il televisore. Poi aveva iniziato a sistemare la casa e i genitori e sembravano ringiovaniti. Erano felici anche per quello che Luigi raccontava loro circa l'aiuto che Michelangelo gli donava, con la competenza di un maestro eccelso e gentile che provava piacere nel veder crescere il proprio pupillo.

Michelangelo portava occhiali piccoli e circolari tipo *Cavour*, dietro ai quali mostrava due occhi azzurri ed uno sguardo che pareva leggere il pensiero di chi gli stava davanti: penetrante ma nel contempo dolce con un fondo di tristezza. Indossava il grembiule come fosse sempre fresco di lavaggio e di stiratura. Il giovedì digiunava. Gli altri giorni per spuntino portava da casa frutta di stagione che coltivava personalmente nel suo orto. Non fumava e non beveva né vino né alcolici.

Durante la pausa pranzo qualora gli rimaneva tempo,

leggeva. Aveva tre libri uno per ciascuno dei filosofi che egli amava: Socrate, Platone e Aristotele:

«Tento di capire e cerco risposte ai miei interrogativi» disse un giorno a Luigi, aggiungendo: «Non ho la fortuna di avere la fede» seppure che da persona sensibilissima ed intelligente quale era, non aveva nessun pregiudizio sia religioso che politico.

Luigi gli raccontava della sua militanza nell’Azione Cattolica Studentesca, e di quanto fosse stato colpito dall’opera e dal pensiero di Giorgio La Pira, di Don Primo Mazzolari, di Don Lorenzo Milani.

Per l’espansione del *Reparto Prototipi*, Luigi era diventato il capo di Michelangelo. Ciò comunque solo sulla carta perché Luigi neppure per un momento aveva smesso di essere il suo discepolo e all’occorrenza dall’ufficio correva da lui a chiedere consigli. Egli mai glieli aveva rifiutati, come non gli aveva mai svelato che era stato lui a caldeggiare, alla direzione la sua promozione.

Il sessantotto portò scioperi che diventarono una costante asfissiante e spezzò l’armonia che regnava nel reparto. Michelangelo gli confidava di non capire certe richieste assurde e specialmente i comportamenti aggressivi che creavano danni all’azienda. Non si intrometteva comunque in qualsivoglia discussione... rifugiandosi a cercare risposte tra le pagine dei suoi filosofi.

L’azienda aveva promosso nuovamente Luigi chiamandolo ad un altro incarico. A malincuore aveva dovuto abbandonare il suo mentore.

Rivide Michelangelo alla festa per il suo pensiona-

mento. Era commosso per l'orologio d'oro che aveva ricevuto in regalo. Salutò Luigi abbracciandolo con il solito trasporto e si promisero che avrebbero fatto in modo di ritrovarsi spesso...

Dieci anni erano passati quando si rincontrarono in una stanza d'ospedale.

Luigi era andato a trovare sua madre: aggravata improvvisamente nel decorso della terribile malattia che la consumava. Michelangelo non era cambiato fisicamente e lo aveva riconosciuto subito. Stava accanto al letto di lei e, con infinita tenerezza le accarezzava le mani, poi il viso, poi le mani, e ancora il viso... Quando allo stentato sorriso di lei rivolto alla porta, lui aveva alzato il capo, lo aveva veduto. Gli era venuto incontro e lo aveva abbracciato come si abbraccia un figlio che da troppo non si vedeva. E Luigi aveva notato che, nei suoi occhi più non c'era quel velo di tristezza che gli aveva sempre letto nel fondo delle pupille. Era ricoverato da tempo con lo stesso male di sua madre, ma non mancava di donare le sue parole di speranza a ciascun nuovo arrivato. Quella sera disse a Luigi una cosa sconvolgente: aveva abbandonato i suoi filosofi ed estratto dalla tasca del pigiama un libriccino: «Qui ho trovato le risposte che cercavo» sorridendo aveva aggiunto. Quel libriccino era un vangelo! Sua madre e Michelangelo volarono in alto a pochi giorni di distanza l'una dall'altro. Come splendide farfalle, di notte con la luna grande che pareva un sole e schiariva il loro andare...

E dopo tanto tempo, il vuoto... c'è ancora.

31 dicembre

di Michela Anna Valsecchi
(Vicenza)

E anche quest'anno aveva pianto, come ogni 31 dicembre.

Le accadeva regolarmente, da quando, sei anni prima, senza una parola, senza alcun preavviso, lui era scomparso. Giulia se lo ricorda bene quel tiepido pomeriggio di maggio, un giorno di lavoro apparentemente come tutti gli altri, anzi, pure un po' più lungo: aveva una riunione che l'avrebbe tenuta impegnata fino a sera e poi sarebbe dovuta andare con Filippo dal fisioterapista. Come al solito, durante il tragitto, avrebbero discusso dei medesimi problemi: soldi, lavoro, casa... già, la casa! Ne avevano viste di meravigliose, appartamenti da sogno, ma, al momento di chiudere l'accordo, c'era sempre un intoppo e tutto ricominciava da capo. Non ne poteva di più delle sue bugie, delle sue giustificazioni... aveva sempre una scusa pronta! Ma lei lo amava e avrebbe cercato di stargli comunque vicino, di supportarlo: non era questo il senso di un matrimonio? Se lo chiedeva spesso...

Uscì dall'ufficio sfinita e, massaggiandosi il collo dolente, si guardò intorno in cerca della Giulietta nera che Filippo aveva preso a noleggio - "era più comodo", sosteneva - ma non la vide.

- Uff, al solito! Arriverò in ritardo...

Dopo mezz'ora di inutile attesa, si incamminò verso

casa, vagamente preoccupata. La sera stava scendendo, un tramonto infuocato incendiava il cielo e l'aria tiepida profumava di rose, in quel maggio che l'avrebbe segnata per lungo tempo.

Scoprì, dopo tre giorni di telefonate e ricerche vane, che Filippo era scappato a Londra; glielo riferirono con tono ironico i carabinieri, a fronte della denuncia che aveva sporto.

A Londra!!!

Come aveva potuto lasciarla così, senza una spiegazione, in una casa provvisoria, con l'affitto non pagato da mesi e in cui, come se non bastasse, avevano anche ridotto la corrente elettrica, perché neppure le bollette pagava... e lei non lo sapeva! A lei diceva che non c'era di che preoccuparsi, erano errori delle aziende fornitrici...

Nemmeno il prestigioso lavoro, che andava millantando, esisteva veramente: erano tutte miserabili bugie!

In un attimo le passarono davanti gli anni che aveva trascorso con lui, sei anni di convivenza e poi il matrimonio, celebrato quattro anni addietro in quel romantico paesino sul lago, lontano dalla città e dalla "pazza folla", l'apparente agiatezza, i meravigliosi appartamenti da acquistare, i ristoranti stellati, i viaggi... e poi i debiti, i lavori fittizi, i creditori, le richieste di una spiegazione, le scuse... e le telefonate anonime, le ingiunzioni di pagamento, gli avvocati! Il velo ingannatore di Maya si squarciava inesorabile davanti agli occhi di Giulia e il suo bellissimo castello di carte crollava miseramente: Filippo le aveva mentito da sempre!

Cercò tra le carte che lui aveva abilmente nascosto: voleva capire, voleva sapere... ma cosa c'era da sapere

ormai? Era tutto chiaro!

Un'inconsolabile tristezza si impadronì di lei, si sentiva sciocca per aver creduto a un mondo di parole tanto dolci quanto false, ma la cruda realtà la metteva di fronte alla concreta ipotesi che forse non aveva voluto vedere ciò che le accadeva attorno: aveva vissuto in un sogno ma, come tutti i sogni che si rispettino, all'alba svanisce e lei doveva svegliarsi, volente o nolente!

Come un automa, affrontò la situazione, benché fosse anestetizzata dalla contingenza. Doveva ricominciare daccapo: trovare una casa, arredarla... sì, arredarla! Non aveva più nulla, nemmeno i mobili, a parte quei pochi che era riuscita a salvare, nascondendoli, quando l'appartamento era andato all'asta per pagare i creditori. Un dolore lancinante spesso le faceva contorcere le viscere, ma resisteva: non era tipo da piangersi addosso, lei!

Nell'arco di un mese, da quel pomeriggio di maggio, si trasferì in un piccolo, modesto appartamento in centro. Era comoda al lavoro e, nel contempo, poteva rapidamente raggiungere i colli per fare lunghe passeggiate rigeneranti nella natura, ascoltando la sua musica preferita. Spesso incappava in qualche brano che le ricordava Filippo e, con le lacrime che spingevano per uscire, si chiedeva dove fosse finito, cosa facesse: per quanto si sforzasse, non riusciva ad odiarlo.

Sarebbe mai riuscita a tornare ad amare? Se lo domandava spesso, ora che la vita, a piccoli passi, riprendeva la sua apparente normalità. Sarebbe mai riuscita a fidarsi ancora di un uomo? A credere alle sue parole? A mettersi in discussione per un'altra persona? Non lo sapeva davvero.

Sapeva solo che, a parte qualche fugace incontro, qualche affettuosa amicizia passeggera, la sua vita scorreva solitaria: sì, era una donna piacente, affascinante, colta, molti uomini la corteggiavano, ma Giulia si sentiva svuotata, incapace di provare vere emozioni. Nessuno riusciva a scalfire lo strato coriaceo che aveva avvolto il suo cuore: un'apatia incontrollabile, che lei mascherava con il sorriso. Nessuno doveva sapere i suoi veri sentimenti!

Da sola, poi, nella tranquillità della sua casa, scevra di ricordi, si sfogava piangendo, ma, piano piano, ritrovava anche se stessa, fino a che i momenti di nostalgia cominciarono a diradarsi: solo nel periodo natalizio le sue difese si abbassavano e i rimpianti tornavano a pungerla e a farla lacrimare.

31 dicembre 2020. Sono passati sei anni e mezzo da quel giorno di maggio. Giulia è cambiata, è più serena, più consapevole, più attenta alle proprie esigenze, anche se ancora piange la sera di Capodanno: è più forte di lei. Quest'anno, però, le sue lacrime hanno un sapore diverso, sono meno amare. Sarà un effetto del lockdown, ma la consapevolezza di non aver perso tante persone, di avere ancora vicino, per quanto acciaccati, molti affetti, la fa sorridere. È l'alba non solo di un nuovo anno, ma anche di una nuova certezza: che la vita continua e che, forse, si può ricominciare ad amare, dando fiducia a chi c'è stato, magari senza farsi notare.

Le lacrime a poco a poco lasciano il posto ad un timido sorriso e Giulia si addormenta con una nuova dolcezza nel cuore.

Domani sarà davvero “un altro giorno”.

Dove batte il cuore

di Susanna Vasta
(*Pistoia*)

Nonostante l'asfalto bagnato, la macchina sfrecciava per la tangenziale a tutta velocità. "Speriamo di non trovare pattuglie", disse Laura rivolgendosi al marito.

"Se anche fosse, ci hanno detto di fare presto", rispose Aldo mantenendo lo sguardo saldo sulla strada. Laura esitò, lasciò che le parole si sciogliessero in bocca e rivolse lo sguardo all'orologio. Sembrava che quel tragitto non dovesse mai finire. Con un'ansia crescente che le bussava e scoppiava nel petto, Laura s'inventò un sorriso e si girò verso Camilla, che nel sedile posteriore se ne stava tranquilla insieme a Max, il suo orso preferito.

Guardandola vide una bimba serena, e per un attimo l'ansia sembrò placarsi, ma fu appena un istante, lo stridore dei freni sulla strada prima di inchiodare la fecero trasalire.

"Non sono sicuro di avere imboccato la strada giusta".

Laura guardò incredula il marito. Come se fosse una di quelle sere in cui si può inforcare un tragitto a caso e poi magari farsi una risata se ci si accorge di essersi persi.

Perché, gli chiese con uno sguardo incredulo e rabbioso mentre con voce ferma rassicurava Camilla che si trattava solo di una breve sosta per far riposare il padre un po' stanco di guidare.

“Non so più dove siamo”, e nel dirlo a Aldo s’incrinò la voce.

Paura.

Laura la vide, e si accorse d’un tratto che c’era sempre stata. Ne aveva così tanta che non riusciva più a connettere.

Toccava a lei.

Gli prese le mani, e per poco non saltò al contatto, erano così fredde. Gli asciugò le gocce di sudore che copiosamente stavano scendendo, tutte insieme, come una folla che si raduna e spinge per raggiungere per prima l’ingresso del concerto di una star. “Scendi, adesso guido io.”

“Mamma quando arriviamo? Max ha fame”.

“Fra poco tesoro, dì a Max di avere un po’ di pazienza, lui che è così bravo”.

Laura non guardò sua figlia, volutamente. Max poteva sopportarla la fame, ma la sua Camilla quanto ancora avrebbe potuto reggere? Dovevano sbrigarsi. Aldo mise in moto.

“Sto bene adesso”. Gli erano riapparsi i colori, la strada, il mondo che si era liquefatto era tornato. Nonostante la paura. Nei cartelli stradali lesse che mancava poco ad arrivare.

La struttura imponente, illuminata a giorno, come un faro che guida. “La troverete subito, non potete sbagliarvi”. Il silenzio quasi irreale di quella sera si ruppe nell’avvicinarsi all’ingresso del pronto soccorso. Capannelli di persone - zoppicanti, con pezze a coprire ferite insanguinate, sagome pietrificate nella propria stanchezza. Appena scesi dalla macchina, Laura avvinghiò

la figlia e Max a una gamba e le parlò con tono sereno. “L’ospedale è un bel posto tesoro lo sai, ci sono tutti gli infermieri, i tuoi amici”. E Camilla, col suo sorriso stampato nello stupore del mondo, era davvero convinta che lo fosse, al punto che tutti quegli aghi che le avevano infilato nelle braccia negli anni avevano finito col non fare poi così male.

Doveva continuare a crederci.

“Buonasera, lei è Camilla...”

“Tutti conosciamo Camilla, signora. La stanno aspettando.”

“Ciao Marta. Hai visto che anche Max è venuto?”

“Ma certo, un girellone come lui. Ehi, ma glielo hai detto a Max cosa farete quando uscirete da qui?”

“Correre con gli altri bimbi..?”, rispose guardando la madre, come a cercare l’autorizzazione per poterci credere.

“Siii! Da questa parte signora, venite”.

Laura si girò verso la porta d’ingresso, Aldo ancora non c’era. L’avrebbe raggiunta su quella solita panca scomoda dove negli anni avevano aspettato con un misuglio di terrore e di sorda cieca speranza.

Durano troppo i minuti, durano troppo anche i secondi, pensò Laura cercando una posizione che le evitasse quel mal di schiena che la stava assalendo. Sembrava tutto come le altre volte, ma non lo era. Quella volta era diverso.

“Camilla no, ai giardini è meglio non andare, ti sei stancata troppo l’ultima volta..”

“Camilla andiamo, solo qualche giorno ma dobbiamo fare i controlli, te la farai raccontare la festa della tua amica...”

“Camilla no, la maestra lo sa che non puoi andare alla gita, no che non ti mette un brutto voto...”

“Camilla non saltare... non ballare... non sudare... lo capisci che in un attimo te ne puoi andare?”.

~~*

“Camilla piano, non si corre, quante volte te lo devo dire?”

Camilla aspettò che come sempre la madre o i dottori le dicessero che era proibito, ma nessuno lo disse, e allora il suo sorriso si allargò fino a toccare ogni angolo del reparto - infermieri, addetti alle pulizie, alla mensa, gli altri pazienti, il sacrestano, i volontari ospedalieri.

“Ehi, guarda che questo cuoricino nuovo di zecca ti deve durare, vedi di coccolarlo ben bene”, le disse il suo dottore, quello che la curava da sempre, con un luccichio negli occhi.

“Dottore, ho scritto una letterina.”

“A me?”

“No, a te no,” e scoppiò a ridere, “Te sei già qui davanti. Al padrone del cuore. Ora ne ha uno nuovo?”

“Sì... sì... certo...”

“È stato molto gentile. Gli scriverò tutti i giorni. E lo invito al saggio di danza, lo sai che mamma fra qualche mese mi porta a danza con le mie amiche?”

“Lo so Camilla.”

“Mi dici il nome del signore gentile?”

“Si chiamava... si chiama Fabio.”

“Ecco, allora digli al signor Fabio che mi scriva. Ehi, non essere triste dottore, guarda che invito anche te al saggio”.

* * *

I passi decisi dell’infermiera di turno echeggiano ovattati nel dormiveglia di Camilla.

È pallida, ha perso tanto sangue, le hanno dovuto dare diversi punti interni.

“Tesoro mamma è qui accanto a te”.

“Mamma non piangere”, riesce a dire dopo aver raccolto le forze per parlare. Laura annuisce come una brava scolara e si asciuga gli occhi. Quando l’infermiera entra, l’accoglie col sorriso. Camilla, che fino a quel momento ha lottato per tenere gli occhi aperti, li spalanca nello stupore, *davvero quel fagotto è suo figlio?* Allarga le braccia, una lacrima le scende.

“Come lo chiamate questo guerriero?”, chiede l’infermiera.

“Fabio”.

“Bello, è il nome di un parente?”

“No, solo il nome di qualcuno che mi porto qui, dove batte il cuore”.

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”
Sezione Scuola
*riservato agli studenti
dell’Istituto comprensivo “Don Bosco”
di Cavazzale*

10^a edizione

...

I tre racconti vincitori

Un ricordo del passato

di Greta Boschin

1^a classificata

Dal piano di sotto la voce di mia madre mi chiamò, urlando esasperata: “Vieni subito giù! È la terza volta che ti chiamo!”. Alzandomi dal letto mi chiesi cosa ci fosse di così importante da fare in quell’afoso giorno di vacanza, certo, a parte i compiti che la scuola aveva assegnato e che dovevo ancora iniziare. Mi sentivo molto stanco, probabilmente il fatto di aver letto fino all’una di notte non mi aiutava molto. All’improvviso mi balenò un ricordo in testa: oggi dovevamo partire per visitare quella specie di casa vecchia, ehm... come si chiamava? Ah, sì, Villa Zanella, a Cavazzale! Ma chi aveva tutta questa voglia di viaggiare? Purtroppo, al volere dei genitori, anche se si ha già quindici anni, non si comanda... Cavolo!

Mi vestii in fretta e furia, non era una bella cosa quando la mamma si arrabbiava, e scesi le scale.

Durante il viaggio mi sentivo insolitamente elettrizzato da quella gita in famiglia. Forse il motivo era che io ed i miei genitori non stavamo praticamente mai insieme, loro erano quasi sempre impegnati e molto spesso stavo a casa da solo.

Arrivammo a Villa Zanella e varcammo l’ingresso del cancello. Appena attraversato chiesi a mia madre se noi, lì, ci potevamo entrare. Lei, per tutta risposta, tirò fuori dalla borsa un foglio con un timbro e me lo mostrò,

come se io avessi dovuto capire cosa fosse. Vedendo il mio sguardo interrogativo mi spiegò: “È un permesso del comune di questo paese per svolgere le mie ricerche storiche. È bastato chiederlo al sindaco, tramite l’amica di tua zia, cognata di sua cugina; ho pensato che sarebbe stato interessante fare un tuffo nel passato genealogico della nostra famiglia, tu che ne dici?”

Non avevo capito granché di ciò che aveva appena detto, ma mentii spudoratamente, non volevo deluderla: “Ne sono veramente entusiasta, grazie mamma!”.

Ci mettemmo a visitare il giardino della villa, non era così male: le rose rosse e rosa davano un tocco di magia a quel posto e, in qualche angolo della mia memoria, mi sembrava di esserci già stato, di essermi già lasciato bagnare le dita dalle gocce di rugiada sui petali dei fiori. Mia madre mi riscosse dai miei pensieri: “Tesoro, vieni a vedere! Guarda che biblioteca ha questa villa!”. Entrai. Ehi! Dovevo ammettere che, questo edificio, non era niente male, ma dovevo esplorarlo di più, per esserne sicuro: “Mamma io vado a farmi un giro veloce. Va bene?” le chiesi. Lei annuì. Non avevo neanche aspettato la sua risposta che stavo già salendo le scale. Esplorai le stanze al piano di sopra, finché non giunsi ad una porta chiusa.

Da lì veniva un’energia che mi stava attirando. Spalancai piano la porta, avevo paura di quello che ci avrei trovato dietro, ma ero anche molto curioso. La stanza era semplice: c’era il letto matrimoniale e una specie di sgabello davanti a quello che sembrava un lavandino, ma non lo era di sicuro; chissà a cosa serviva veramente quel coso. C’era un attaccapanni con appeso un cappello e, ai suoi piedi, degli stivali; mi provai il cappello, era como-

do e quasi della mia misura. Lo rimisi al suo posto, dove l'avevo trovato. Mi misi davanti allo specchio, chiusi gli occhi e feci un respiro profondo. Quando li riaprii vidi seduto sul bordo del letto un uomo sulla cinquantina. Aveva i capelli castano scuro ed era leggermente strabico.

Mi fissava studiandomi, poi disse: "Come ti chiami? Sai, non è facile starsene qua anni ed anni aspettando che qualcuno ti venga a trovare, violando tra l'altro la tua proprietà privata."

Io ero sbalordito, lo fissai sconcertato: "Ehm, mi chiamo Giacomo, tu?". Arretrai ma non volevo scappare, mi sentivo stranamente a mio agio con quella specie di fantasma.

Lui alzò gli occhi al cielo e mi rispose pensieroso: "Secondo te? Come mi chiamo? Prova ad indovinare!".

Mi venne spontaneo rispondergli: "Forse ti chiami Giacomo?" lui annuì, lanciandomi uno sguardo e chiedendo: "A te piace scrivere poesie Giacomo? Ti piace imparare e sapere?".

Dovetti riflettere un po' prima di dirgli: "Ehm, sì, non ho mai provato a scrivere ma leggere mi piace molto".

Lui annuì ancora e mi pose questa domanda: "Sai perché esisti? Te lo sei mai chiesto?".

Rimasi interdetto davanti a questo quesito: "Sì, me lo chiedo quasi ogni giorno. Perché?".

Lui sorrise e disse: "Non smettere mai di chiedertelo, per trovare la risposta non devi mai arrenderti, la devi trovare, a qualsiasi costo!".

Io ero perplesso: "Per quale motivo? E come farò a trovare una risposta simile? E se anche ce la facessi, dopo cosa devo fare?".

Lui sorrise e disse: “Vieni a dirmelo, sarò curioso di sapere la tua risposta” poi cominciò a dissolversi pian piano e dopo un flash di luce caddi a terra.

Mi rialzai agitato e nella stanza non c'era più nessuno, a parte me.

Corsi al piano di sotto e mia madre disse: “Giacomo! Cos'è quella faccia? Sembra che tu abbia appena visto un fantasma!”. Presi un respiro profondo e con mia madre, che aveva trovato le informazioni che cercava nella biblioteca, mi incamminai verso l'auto dove ci stava aspettando papà.

L'ultima cosa che udii mentre uscivo dal cancello della villa furono queste parole: “Hai trovato già scritto il tuo passato, adesso scrivi il tuo futuro...” e poi niente, soltanto queste parole sussurrate e portate dal vento. Cosa significavano? Mentre salivo in macchina dissi, involontariamente, bisbigliando: “*Aeree voci, fiochi sussurri, sommessi accenti, donde venite?*” Cos'avevo detto? Speravo forse in una risposta? Udii una voce nel vento che mi rispondeva: “*Chi mi ricorda? Tenue bisbiglio, pari a tintinno d'arpa remota.* Dopo aver cercato nel tuo passato costruisci il tuo futuro, poiché soltanto un ricordo son io, trasportato dal vento”. Allora chiesi a mia madre: “Mamma hai sentito?”. Lei mi disse: “Cosa, tesoro?”. Rimasi sbigottito: “La voce del vento!”. Poi vidi il suo sguardo perplesso e rinunciai: “Niente mamma, sono solo stanco”.

Nessuno disse nient'altro per tutto il viaggio, l'unica cosa che sentivamo era il vento, o avrei dovuto dire “il passato”?

Dal passato al futuro

di Alberto Celadon

2° classificato

Dueville 15/04/2050

Stamattina mi sono svegliato presto: dovevo preparare lo zaino per la gita scolastica di fine terza media. Le professoresse ci avevano rivelato all'ultimo il nome della località in cui saremmo andati e noi avevamo a lungo fantasticato sugli incredibili posti che avremmo visto ... Invece, ci è toccato andare a visitare la villa, ormai in rovina, di un quasi sconosciuto poeta vicentino. Dovendo pure fare la strada a piedi! Invidio i compagni che sono rimasti a casa: per me hanno fatto bene.

Non capisco proprio il senso di scegliere come meta un posto del genere, le altre terze sono andate a Vicenza a vedere le serre verticali o i simulatori di volo. Per non deprimerci troppo abbiamo iniziato a parlare di qualsiasi cosa ci passasse per la testa, ogni singolo argomento è stato discusso fino a che non si poteva dire nient'altro.

Quando siamo arrivati all'ingresso del vialetto che portava alla villa (la quale, se devo essere sincero, non mi è dispiaciuta affatto, così silenziosa ed elegante nel digradare della campagna) abbiamo trovato loro ad aspettarci: le noiosissime guide turistiche vestite con gli abiti del periodo storico della casa.

La gita si stava poco a poco trasformando in un incubo, con i miei compagni completamente distrutti dalla

noia e dalla stanchezza di dover scrivere i propri appunti su dei taccuini di carta; al dire delle professoresse non potevamo utilizzare quelli elettronici di ultima generazione, altrimenti avremmo fatto la figura dei soliti giovani pigri e fannulloni.

Mio papà mi ha raccontato che anche lui è andato in quella villa proprio durante una gita scolastica, e me l'ha presentata come una cosa fantastica, un classico; i genitori ti parlano di qualsiasi esperienza come la cosa migliore del mondo.

Devo ammettere che però la gita cominciava a interessarmi: stavamo per scoprire come vivevano le persone del passato nella loro quotidianità, nei loro ambienti privati e tutto questo era davvero intrigante. A scuola studiamo tanti argomenti, ma spesso li trattiamo in modo generale, lontano.

Abbiamo osservato attentamente i vari ambienti e gli arredi. Naturalmente le guide (per nulla noiose, devo ammetterlo) ci spiegavano la funzione degli oggetti e l'utilizzo che ne aveva fatto l'antico proprietario, che era un sacerdote e un poeta. La sua persona e la sua poesia cominciavano a diventare per noi più significative.

Il tempo è volato e i braccialetti che avevamo ai polsi hanno iniziato a suonare, indicando il momento della pausa pranzo. Non potevamo però ordinare, come al solito, una pizza dal più vicino snodo commerciale, ma dovevamo prepararci da soli i panini, per evitare inutili emissioni di carburante, causate dalla consegna dei riders, e conseguente produzione di rifiuti. Io mi sono trovato d'accordo con questa idea perché il nostro pianeta ha appena scansato una catastrofe climatica e non possia-

mo tornare a comportarci come facevamo prima del 12 novembre 2035.

La terra e l'umanità hanno corso un grosso rischio e nonostante ciò, molta gente pensa di ricominciare ad agire come prima, come se nulla fosse!

Abbiamo consumato il nostro pranzo all'aperto e le guide ci hanno spiegato il meraviglioso equilibrio che, al tempo in cui è stata costruita la villa, ancora esisteva tra uomo e natura; da quel giorno ci sono stati tantissimi progressi scientifici, ma anche tanti errori, che hanno messo in serio pericolo la sopravvivenza dell'uomo e del pianeta. Mio papà si ricorda di quando le persone giravano con automobili inquinanti e mi racconta di quanto fosse satura di anidride carbonica l'aria che si respirava quando lui era giovane. Per fortuna le cose sono cambiate e la scienza ha fatto nuove scoperte in grado di migliorare la vita delle persone rispettando l'ambiente. Ora le auto ad idrogeno non inquinano e abbiamo ricominciato a coltivare e allevare in modo sostenibile, in quantità sufficienti per sfamare dieci miliardi di persone.

Dopo il pranzo le guide ci hanno parlato di come si svolgeva la vita all'epoca della villa. Esistevano pochissime comodità: non c'era la lavatrice, né la lavastoviglie; la lampadina era stata da poco inventata, ma la gente comune non la possedeva ancora, perciò si dovevano utilizzare lanterne e candele che erano molto più scomode; la medicina era ancora abbastanza rudimentale. La cosa mi ha lasciato perplesso: dopo gli anni '20, per prevenire eventuali epidemie, abbiamo migliorato di molto il sistema medico-sanitario; doveva essere un'impresa operare o curare una persona in quelle condizioni! Perfino quan-

do i miei genitori frequentavano le medie, ancora non c'erano i dispositivi sanificanti moderni e gli indici di contagio delle epidemie erano altissimi rispetto ad adesso.

Una stanza della villa è adibita a biblioteca: contiene libri di grande valore culturale ed economico, ma i pesanti volumi sono irraggiungibili negli alti scaffali e forse ormai illeggibili a causa della polvere accumulata. A quel tempo per conservare bene i libri bastava tenerli in luoghi asciutti e spolverarli ogni tanto per far prendere aria alle pagine.

Quella gita si stava rivelando più coinvolgente del previsto: mi divertivo a scoprire le grandi differenze tra passato e presente e mi domandavo quanto velocemente il presente sarebbe a sua volta diventato passato.

Eppure eravamo lì, a studiare ciò che era stato prima di noi, per trasmetterlo a chi sarebbe venuto dopo di noi. E perché? Forse per imparare e migliorare ...

Essendo ormai le 16 siamo tornati a scuola dove, avendo ancora un'ora di lezione, ci siamo messi a parlare delle differenze tra il passato e il presente in tutti i campi, dall'economia alla medicina, dall'istruzione ai trasporti. Qualcuno azzardava ipotesi sul futuro. È stato molto interessante!

Generazione 2.0

di Vittoria Galvan

3^a classificata

Eccoci riunite intorno al capezzale di nonna. Sapevamo che questo momento sarebbe arrivato, eppure ci sentiamo impreparate e commosse. C'è silenzio nella stanza e tutti gli oggetti sono al loro posto. Le cornici attorno ai sorrisi di noi nipoti, la foto in bianco e nero del matrimonio, la candela al profumo di rosa che tanto piace alla nonna. Il copriletto bianco candido si adagia sul suo corpo minuto e i cuscini le incorniciano il volto. Provo una grande emozione e nella mia mente affiorano numerosi pensieri.

La mia è sempre stata una famiglia matriarcale, nella quale le donne hanno avuto un ruolo importante, generazione dopo generazione. Nonna Teresa, l'anziana di casa, la donna saggia, con una sapienza fatta di proverbi e di esperienza. Mamma, lavoratrice instancabile, donna forte, ma anche dolce: riesce sempre a trovare il tempo per rimanere con la famiglia, nonostante il lavoro la impegni molto. Zia Elena, la sorella di mamma; la vedo poco perché abita lontano, ma mi è sempre stata simpatica, perché quando ci troviamo con tutta la famiglia lei non manca mai e porta molta allegria. Anche adesso è qui con noi.

Guardo con tristezza il viso di nonna Teresa, solcato dalle rughe, che la fanno sembrare ancora più vecchia, ma che raccontano tutto della sua vita, fatta di sacrifici e

duro lavoro. È serena, nonostante stia soffrendo, e ogni tanto i suoi occhi ci guardano e ci sorridono. Mamma si lascia sfuggire una lacrima e io mi sento pervasa di un sentimento che non saprei definire: sento tristezza ma anche tanta gratitudine. Circondata da generazioni di donne, rifletto sul bagaglio che mi porto dentro e su quanto il mondo sia cambiato. Cosa mi riserverà il futuro? Questo non lo so. Sono la giovane donna di oggi grazie a quello che ho vissuto e soprattutto grazie alla mia famiglia. Ricordo le giornate passate ad ascoltare la dolce voce di nonna che narrava della sua infanzia, fatta di salti con la corda e bambole di pezza cucite a mano, di lavori nei campi anche in tenera età, di pasti frugali e qualche volta di lunghi digiuni. Ricordo quando parlava della scuola, molte volte saltata per aiutare nei lavori di casa, nei campi o più semplicemente per accudire i fratelli più piccoli, e di come riuscisse a scrivere lentamente il suo nome, con una calligrafia che sembrava quasi un decoro. Sapeva leggere bene e amava recitare a memoria poesie: le declamava con orgoglio e solennità. Cara nonnina! Le accarezzo le mani sciupate dall'estenuante lavoro in fabbrica, ma ora più rilassate, curate; la nocca sporgente dell'anulare trattiene la fede nuziale, diventata troppo larga. Quante esperienze hanno plasmato queste mani! Ai tempi di nonna c'era poco tempo per le carezze in una famiglia numerosa; i bambini diventavano presto adulti e dovevano dare più spazio alle responsabilità che ai capricci: nonna ci parlava dei vestiti di terza o quarta mano che indossava dopo che erano già stati usati da fratelli e cugini più vecchi. E che stupore nel sapere che già a otto anni doveva accudire la sorellina più piccola, come

ne fosse stata la madre. Ripenso a tutto ciò con tristezza e compassione, mentre confronto la mia infanzia fatta di risate, di spensieratezza, ma soprattutto di coccole, cure e amore di mamma. Come sono cambiati i tempi! Mi viene da pensare che in questo caso siano decisamente cambiati in meglio! Eppure, mi attrae il suo passato, la rende grande e rispettabile ai miei occhi.

Un raggio di sole penetra dal balcone socchiuso e illumina la penombra della stanza. Dai nonna, non mollare, stammi ancora vicino!

Guardo di nuovo il suo corpo disteso: noto molte somiglianze con la mia mamma: stesso profilo, stesso taglio degli occhi. Sulla pelle di nonna sento ancora il profumo che mi avvolgeva quando mi cantava la ninna nanna e io usavo le sue braccia come culla.

Ora, che la vedo immobile nel letto e che dalla sua bocca esce un esile respiro, riesco a comprendere appieno il senso dei suoi racconti, attraverso i quali voleva trasmettere a tutte noi le molte difficoltà della sua vita, nella speranza che il futuro ci riservasse un maggiore agio. Ma soprattutto spronandoci a desiderare qualche cosa di meglio per noi, senza dimenticare il passato. Dei suoi insegnamenti porterò sempre nel cuore l'importanza della famiglia, dello stare insieme, degli affetti che nei momenti tristi ti confortano e ti sostengono. Non dimenticherò mai la forza di volontà per non mollare mai, per cercare di ottenere il meglio, lo spirito di sacrificio e la forza mentale di affrontare avversità e fatica senza perdere tempo a lamentarsi. Percepisco un grande senso di umanità e penso che sia questo a dover orientare le scelte e le azioni future.

Getto lo sguardo sul comodino e vedo un libro dall'aria familiare. Si tratta di una raccolta di poesie di Giacomo Zanella, uno dei pochi libri che costituiscono il suo sapere. Nonna ama le poesie di Zanella e fino a pochi mesi fa sapeva recitare alcuni sonetti a memoria. Sfoglio il libro e all'improvviso acquista un senso anche il mio studio: quella lunga poesia della conchiglia fossile non la capivo bene, ma ora mi è chiaro il significato: trasformazione, apertura, continuità, progresso che si nutre del passato e si proietta nel futuro. Nella storia di ogni persona, così come nella storia dell'intera umanità e del mondo, la saggezza seminata dall'esperienza di chi ci ha preceduto ci aiuta a costruire un futuro migliore.

Racconterò a mia figlia tutto questo.

Indice

<i>Presentazione del Sindaco di Monticello Conte Otto</i>	5
<i>Presentazione dell'Assessore alla cultura di Monticello Conte Otto</i>	7

Vincitori e finalisti del 16° Premio Zanella

Puccini Sandra (<i>Quarrata - PT</i>) 1. classificata	13
Bacchilega Davice (<i>Lugo - RA</i>) 2. classificato	17
Bruni Anna (<i>Milano</i>) 3. classificata	21

Albarano Maurizio (<i>Marigliano - NA</i>)	25
Belloni Christian (<i>Seregno, MB</i>)	29
Borino Carla (<i>Vicenza</i>)	35
Brasili Luigi (<i>Tivoli- Roma</i>)	39
Caceffo Giacomo (<i>Schio - VI</i>)	45
Cellere Paolo (<i>Breganze - VI</i>)	51
Cortese Lisa (<i>Lusiana Conco - VI</i>)	55
Didio Maricla (<i>Calascibetta - EN</i>)	61
Di Sano Renata (<i>Caserta</i>)	65
Ferrari Valter (<i>Tortona - AL</i>)	69
Fonso Maria Rosaria (<i>Adria - RO</i>)	73
Gandini Gianni (<i>Malnate - VA</i>)	77
Giovelli Mari Francesca (<i>Caorso- PC</i>)	81
Meneghini Paolo (<i>Thiene - VI</i>)	85
Menzogni Monica (<i>Prato</i>)	87
Riccardi Sualen (<i>Borgo Veneto - PD</i>)	93
Tangocci Anna (<i>Montecchio - PU</i>)	97

Tamborini Pierluigi (<i>Casier - TV</i>)	101
Vador Luigino (<i>San Quirino - PN</i>)	107
Valsecchi Michela Anna (<i>Vicenza</i>)	111
Vasta Susanna (<i>Pistoia</i>)	115

I tre vincitori del 10° Premio Zanella Sezione Scuola
riservato agli studenti dell'Istituto comprensivo "Don Bosco" di Cavazzale

Greta Boschin <i>1. classificata</i>	123
Alberto Celadon <i>2. classificato</i>	127
Vittoria Galvan <i>3. classificata</i>	131

